

# ARCHIVIO VENETO

SESTA SERIE - n. 7 (2014)

COMITATO SCIENTIFICO

GHERARDO ORTALLI, *presidente*

PIETRO DEL NEGRO - DIETER GIRGENSOHN - GIUSEPPE GULLINO

JEAN-CLAUDE HOCQUET - SERGEJ PAVLOVIC KARPOV

MARIA FRANCESCA TIEPOLO - GIAN MARIA VARANINI - WOLFGANG WOLTERS

Questo numero è stato curato da EURIGIO TONETTI

COMITATO DI REDAZIONE

EURIGIO TONETTI, *coordinatore*

MICHAEL KNAPTON - ANTONIO LAZZARINI - FRANCO ROSSI

La rivista effettua il referaggio anonimo e indipendente

---

ISSN 0392-0291

STAMPATO DA CIERRE GRAFICA - VERONA 2014

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

# ARCHIVIO VENETO



VENEZIA  
2014

*Questa pubblicazione si è avvalsa del contributo della*



CASSA DI RISPARMIO  
DI VENEZIA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA  
PER LE VENEZIE

---

S. Croce, Calle del Tintor 1583 - 30135 VENEZIA  
Tel. 041 5241009 - Fax 041 5240487  
[www.veneziastoria.it](http://www.veneziastoria.it) - e-mail: [deputazionestoriave@libero.it](mailto:deputazionestoriave@libero.it)

LORENZO CALVELLI

## L'ENIGMA EPIGRAFICO DI BARBOLA\*

### *La tenacia indagatrice dell'abate Zanetti*

Nei decenni centrali del XIX secolo la basilica dei Santi Maria e Donato a Murano fu oggetto di notevole interesse dal punto di vista storico, artistico e conservativo<sup>1</sup>. Se nel panorama internazionale l'impulso agli studi e alla rivalutazione dell'edificio prese avvio innanzitutto dall'opera di John Ruskin<sup>2</sup>, a livello locale l'impegno quotidiano nella disamina delle fonti e nella salvaguardia delle testimonianze del passato fu garantito dall'abate Vincenzo Zanetti<sup>3</sup>. Sacerdote della parrocchia di San Pietro Martire, Zanetti fu promotore dell'istituzione del Museo civico di Murano (fondato

\* Per l'aiuto fornitomi durante la redazione di questo articolo ringrazio Michela Agazzi, Luigi Andrea Berto, Marco Buonocore, Giovannella Cresci, Vincent Debiais, Flavia De Rubeis, Antonio Enrico Felle, Lorenzo Lazzarini, Silvia Parini, Myriam Pilutti Namer, Stefano Riccioni e Lorenzo Tomasin. Sono grato anche al dottor Camillo Tonini, alla dottoressa Chiara Squarcina e al signor Vladimiro Rusca per aver facilitato le mie ricerche al Museo del vetro di Murano.

<sup>1</sup> Sulla basilica muranese, oltre a V. ZANETTI, *La basilica dei Santi Maria e Donato di Murano illustrata nella storia e nell'arte*, Venezia 1873 e H. RAHTGENS, *S. Donato zu Murano und ähnliche venezianische Bauten*, Berlin 1903 (trad. it. *S. Donato di Murano e simili edifici veneziani*, Padova 2003), vedi, più di recente, M. PERRY, *La basilica dei Santi Maria e Donato di Murano*, Venezia 1980; M. DE BIASI, *La basilica dei Santi Maria e Donato di Murano*, «Ateneo Veneto», n.s., 29 (1991), pp. 339-345; R. POLACCO, *Note all'architettura e al mosaico absidale della chiesa dei Santi Maria e Donato di Murano*, «Venezia Arti», 7 (1993), pp. 37-50; A. NIERO, *Basilica dei Santi Maria e Donato in Murano. Storia e arte*, Padova 1995; S. RAMELLI, *Murano medievale. Urbanistica, architettura, edilizia dal XII al XV secolo*, Padova 2000, pp. 33-41; G. TREVISAN, *Santi Maria e Donato a Murano, in Veneto romanico*, a cura di F. Zuliani, Milano 2008, pp. 90-99.

<sup>2</sup> Cfr. J. RUSKIN, *The Stones of Venice*. II. *The Sea Stories*, London 1853, pp. 27-55.

<sup>3</sup> Sulla figura di Zanetti (1824-1883) vedi *Vincenzo Zanetti e la Murano dell'Ottocento*, Catalogo della mostra (Murano, dicembre 1983-maggio 1984), Dosson (TV) 1983; M. DE BIASI, *Vincenzo Zanetti (1824-1883)*, Venezia 1984.

nel 1861) e ne fu direttore fino alla propria morte, sopravvenuta improvvisamente nel dicembre 1883<sup>4</sup>.

Al termine di un lungo periodo di chiusura e di massici restauri, protrattosi dal 1858 al 1873<sup>5</sup>, Zanetti diede alle stampe tre importanti studi che illustravano la storia del complesso basilicale muranese e di alcuni dei manufatti più antichi ad esso pertinenti: tali pubblicazioni comprendevano un corposo volume monografico<sup>6</sup>, nonché due brevi saggi, che videro la luce, a distanza di cinque anni, nella neo-istituita serie dell'«Archivio veneto», periodico della Deputazione veneta di storia patria, della quale egli fu nominato socio effettivo il 15 luglio 1875<sup>7</sup>. Il primo articolo, pubblicato nel 1873 e dedicato al battistero anticamente annesso ai Santi Maria e Donato, esaminava nello specifico un monumentale reperto funerario di epoca romana, l'urna cineraria degli *Acilii*, ascrivibile alla prima età imperiale e proveniente dalla necropoli altinate, ma successivamente reimpiegato a Murano come fonte battesimale<sup>8</sup>. Il secondo saggio, terminato e stampato nel dicembre 1878, comunicava due importanti ritrovamenti connessi alle lastre di coper-

<sup>4</sup> Sugli esordi del Museo civico di Murano si veda V. ZANETTI, *Dell'istituzione di un museo e di un archivio comunale nell'isola di Murano*, Venezia 1861; ID., *Il Museo civico-vevtrario di Murano*, Venezia 1881; G.M. URBANI DE GHELTOF, *Il Museo vetrario di Murano e la annessa scuola di disegno negli anni 1882-1884. Notizie*, Venezia 1884; S. TAGLIAPIETRA, *Il Museo civico vetrario, in Vincenzo Zanetti e la Murano dell'Ottocento*, p. 92. Prima della soppressione e dell'annessione al Comune di Venezia, Murano fu comune autonomo dal 1808 al 1924: cfr. S. BARIZZA, G. FERRARI, *L'archivio municipale di Murano 1808/1924*, Portogruaro (VE) 1990.

<sup>5</sup> Si vedano ZANETTI, *La basilica*, pp. 134-155; PERRY, *La basilica*, pp. 21-24; X. BARRAL I ALTET, *Les mosaïques de pavement médiévales de Venise, Murano, Torcello*, Paris 1985, pp. 25-30; POLACCO, *Note all'architettura*, pp. 45-50; M. VECCHI, *Sculture tardo-antiche e alto-medievali di Murano*, Roma 1995, pp. 12-16; E. CALEBICH, *Il restauro della chiesa dei Santi Maria e Donato a Murano e il contributo di Camillo Boito*, «Quaderni PAU», n.s., 8-9 (1998-1999), pp. 229-250. Cfr. anche ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI VENEZIA, *Archivio Municipale di Murano*, b. 95, fasc. 2, Restauro della chiesa di San Donato (1872-1876).

<sup>6</sup> ZANETTI, *La basilica*.

<sup>7</sup> Cfr. DE BIASI, *Vincenzo Zanetti*, p. 29; ID., *La Deputazione di Storia Patria per le Venezie e i suoi soci (1873-1999)*, Venezia 2000, p. 18.

<sup>8</sup> V. ZANETTI, *L'antico battistero e la vasca battesimale dei Santi Maria e Donato in Murano*, «Archivio veneto», s. I, 5 (1873), pp. 319-325. Sul battistero muranese, distrutto nel 1719 dal vescovo di Torcello Marco Giustinian, si vedano M. VECCHI, *Murano: la zona del battistero*, «Rivista di archeologia», 5 (1981), pp. 53-55; EAD., *Torcello. Nuove ricerche*, Roma 1982, pp. 50-56. Sull'urna degli *Acilii* (CIL V, 2166) e sul suo reimpiego vedi L. CALVELLI, *Spolia di età romana a Murano: alcune ipotesi ricostruttive*, in *Terminavit sepulcrum. I recinti funerari nelle necropoli di Altino*, Atti del convegno (Venezia, 3-4 dicembre 2003), a cura di G. Cresci Marrone, M. Tirelli, Roma 2005, pp. 349-356; ID., *Il monumento sepolcrale di un decurione altinate a Murano*, in *Altino antica. Dai Veneti a Venezia*, a cura di M. Tirelli, Venezia 2011, p. 194.

tura pavimentale della basilica<sup>9</sup>. Proprio dalla disamina delle informazioni riportate in quest'ultimo studio trae origine la ricerca che qui si presenta.

Già nel 1873, alla vigilia della riapertura della chiesa, una delle sedici imponenti lastre di marmo proconnesio inserite nella pavimentazione dell'edificio venne sfondata accidentalmente: in tale occasione fu possibile notare che il retro del manufatto era costituito da un pluteo alto-medievale<sup>10</sup>, obliterato all'epoca della realizzazione dell'*opus sectile* e dell'*opus tessellatum* muranesi, che, come è noto, un'iscrizione musiva data con precisione al 1141<sup>11</sup>. La scoperta suscitò l'interesse della comunità isolana, guidata dal sindaco Antonio Colleoni: la possibilità che anche il lato inferiore delle altre quindici lastre recasse traccia di una precedente lavorazione determinò infatti una notevole aspettativa. Tuttavia, come ricordava successivamente Zanetti stesso, «la cosa rimase sospesa, sebbene in noi restasse vivissimo il desiderio di proseguire le investigazioni, che incontrarono un ostacolo insormontabile nei mezzi pecuniari che ci mancavano assolutamente»<sup>12</sup>.

La perseveranza dell'abate non si diede comunque per vinta: nel 1877, approfittando della presenza a Murano del celebre e facoltoso orefice romano Alessandro Castellani<sup>13</sup>, Zanetti cercò di dare vita ad una vera e propria campagna di *fund raising* internazionale. Impegnandosi ad effettuare nuove campionature sul pavimento della basilica, egli riuscì a convincere Castellani a sensibilizzare i propri «amici d'Italia e dell'estero»<sup>14</sup>, affinché finanziassero un'indagine completa che implicava la rimozione di tutte le rimanenti lastre

<sup>9</sup> V. ZANETTI, *Le grandi lastre di marmo greco nel pavimento tessulare della basilica dei Santi Maria e Donato di Murano*, «Archivio veneto», s. I, 16 (1878), pp. 319-324.

<sup>10</sup> Sul reperto si vedano ZANETTI, *La basilica*, p. 144 (da cui si deduce che il ritrovamento avvenne prima dell'8 luglio 1873); ID., *Le grandi lastre*, pp. 319-320; RAHTGENS, *S. Donato*, pp. 35-37; W. DORIGO, *Venezia origini. Fondamenti, ipotesi, metodi*. II, Milano 1983, pp. 658, 663, fig. 432; VECCHI, *Sculture tardo-antiche*, p. 77, nr. 117.

<sup>11</sup> Sul pavimento dei Santi Maria e Donato si vedano BARRAL I ALTET, *Les mosaïques*, pp. 24-44; M.S. RINALDI, *Il pavementum sectile e tessellatum della basilica dei Santi Maria e Donato di Murano*, «Venezia Arti», 8 (1994), pp. 13-20.

<sup>12</sup> ZANETTI, *Le grandi lastre*, p. 321.

<sup>13</sup> Sulla famiglia Castellani si vedano G. BORDENACHE BATTAGLIA, M.G. GAJO, G. MONSAGRATI, *Castellani*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 21, Roma 1978, pp. 590-605; *I Castellani e l'oreficeria archeologica italiana*, Catalogo della mostra (Roma, 11 novembre 2005 - 26 febbraio 2006), a cura di A.M. Moretti Sgubini, Roma 2005; G. SANTE, *L'oreficeria sacra dei Castellani in Vaticano*, Città del Vaticano 2011. L'*Album dei visitatori illustri* del Museo civico di Murano, conservato, privo di segnatura, nell'Archivio del Museo del vetro di Murano (d'ora in avanti: AMVM) registra la visita di Alessandro Castellani e di sua moglie Enrichetta in data 12 settembre 1877. Sull'Archivio del Museo del vetro di Murano vedi L. ZECCHIN, *L'archivio annesso al Museo vetrario di Murano*, Venezia 1951; un inventario dattiloscritto dell'Archivio è disponibile presso il Museo stesso.

<sup>14</sup> ZANETTI, *Le grandi lastre*, p. 322.

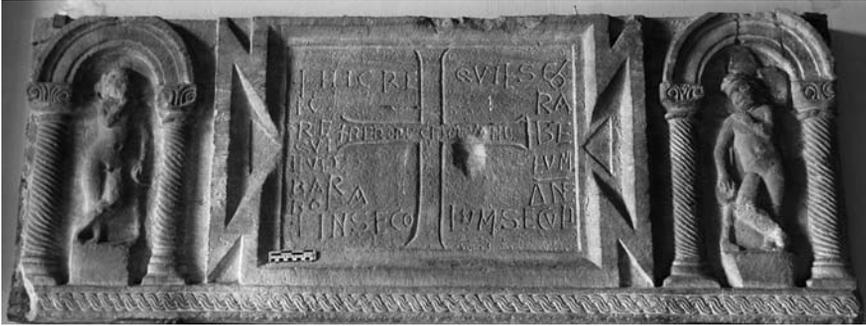


Fig. 1. Fronte di sarcofago 'ad arcate' rinvenuta nel 1878. (Fotografia dell'autore. Riproduzione su concessione della Curia patriarcale di Venezia - Ufficio per la promozione dei beni culturali, prot. 06.13.1626 del 5 giugno 2013).

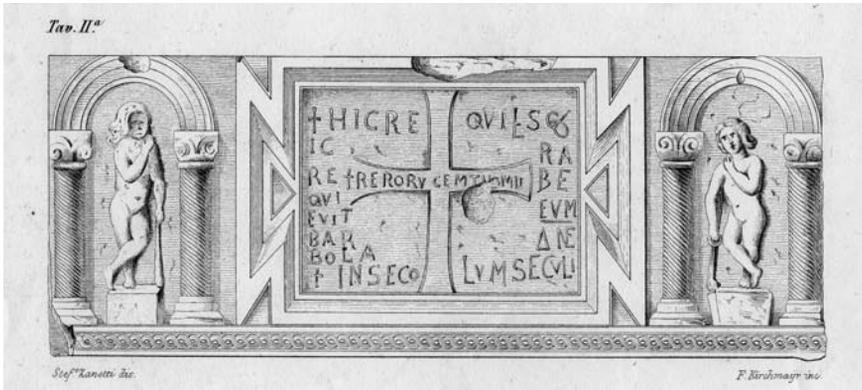


Fig. 2. Litografia raffigurante la fronte di sarcofago rinvenuta nel 1878 (AMVM, b. 23/183, inv. 497. Riproduzione su concessione della Direzione dei Musei civici veneziani).

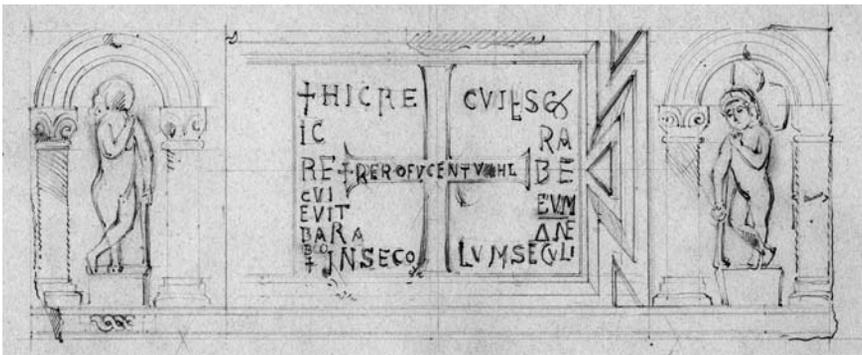


Fig. 3. Disegno preparatorio di Stefano Zanetti (AMVM, b. 23/204bis, inv. 639. Riproduzione su concessione della Direzione dei Musei civici veneziani).

e la loro sostituzione con manufatti di nuova realizzazione. Nell'agosto 1878 Zanetti mantenne il proprio impegno e condusse alcuni saggi sugli angoli di altre quattro lastre pavimentali. Di queste solo una risultò celare una lavorazione precedente<sup>15</sup>: si trattava del lato frontale di un sarcofago marmoreo 'ad arcate' (fig. 1), ascrivibile agli inizi del III secolo d.C. e studiato di recente da Myriam Pilutti Namer, che ne ha esaminato gli elementi iconografici, ricercando convincenti confronti con altri esempi coevi<sup>16</sup>, fra cui particolarmente stringente è quello con un sarcofago ravennate, reimpiegato nel 541 come sepoltura del *cubicularius* teodericiano Seda<sup>17</sup>.

La scoperta della fronte di sarcofago rinvigorì le speranze dell'abate muranese: il suo studio pubblicato su «Archivio veneto» nel 1878 circolò anche sotto forma di estratto<sup>18</sup>, al termine del quale fu aggiunta, con l'intestazione della Provincia di Venezia e del Comune di Murano, una *Perizia della spesa necessaria pel lievo d'opera di 16 lastre di marmo greco spezzate, esistenti nel pavimento antico tessulare della chiesa de' Santi Maria e Donato di qui, molte delle quali si ritengono lavorate nella fronte inferiore e con iscrizioni, nonché per la sostituzione di altrettante lastre di marmo greco venato scuro, che stieno in armonia col detto antico pavimento*<sup>19</sup>. In una tavola fuori testo, acclusa ad entrambe le versioni dello scritto, Zanetti pubblicò inoltre una litografia, disegnata dal nipote Stefano e stampata dallo stabilimento veneziano di Francesco Kirchmayr, che riproduceva fedelmente il manufatto venuto alla luce pochi mesi prima (fig. 2)<sup>20</sup>. Il disegno preparatorio

<sup>15</sup> L'annuncio del rinvenimento fu pubblicato ne «La voce di Murano», 30 agosto 1878: «Nella nostra basilica tra le grandi lastre fesse di marmo greco che stanno nel pavimento tessulare, ne abbiamo trovata una seconda, più stupenda della prima, scoperta nel 1873. Essa, oltre che ornati e figure, offre anco delle iscrizioni. Ne parleremo in un prossimo numero». I fascicoli successivi del periodico non sembrano tuttavia contenere ulteriori riferimenti al reperto.

<sup>16</sup> Vedi M. PILUTTI NAMER, *Reimpiego e rilavorazione di materiali antichi nella Venezia medievale: alcuni esempi*, «Antichità alto-adriatiche», 74 (2013), pp. 159-177, part. pp. 169-172; cfr. M. AGAZZI, *Sarcofagi altomedievali nel territorio del dogado veneziano*, in *Medioevo: immagini e ideologie*, Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 23-27 settembre 2002), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2005, pp. 565-575, part. p. 571.

<sup>17</sup> Cfr. J. KOLLWITZ, H. HERDEJÜRGEN, *Die ravenntischen Sarkophage*, Berlin 1979, p. 42, nr. A 49. Per l'iscrizione funeraria di Seda si veda *CIL XI*, 310; *ILCV* 226.

<sup>18</sup> V. ZANETTI, *Le grandi lastre di marmo greco nel pavimento tessulare della basilica dei Santi Maria e Donato di Murano. Relazione e proposta*, Venezia 1878.

<sup>19</sup> *Ibid.* pp. 9-10; cfr. BARRAL I ALTET, *Les mosaïques*, p. 29. La *Perizia*, a firma di Giuseppe Donega, ingegnere civile in servizio presso il Comune di Murano, è datata 11 settembre 1878.

<sup>20</sup> Tre esemplari sciolti della litografia, assieme a tre esemplari di quella raffigurante il pluteo rinvenuto nel 1873, si conservano in AMVM, b. 23/183, inv. 497; altri due esemplari si trovano *ibid.*, b. 23/204bis, inv. 640.

della litografia si trova all'Archivio del Museo del vetro di Murano (fig. 3)<sup>21</sup>.

Se però il saggio dell'abate indicava chiaramente l'esatta provenienza del pluteo rinvenuto nel 1873 (la lastra era «la prima vicina alla porta maggiore del tempio a sinistra di chi entra, parallela alla lapide sepolcrale del parroco Giovanni degli Angeli»<sup>22</sup>), altrettanto non faceva in merito all'ubicazione originaria della fronte di sarcofago e delle altre tre lastre scoperte nel 1878. Una verifica *in situ* ha permesso di constatare che le quattro lastre contigue all'ingresso principale della basilica, nonché quella più prossima all'angolo nord-occidentale della navata sinistra, sono di fattura più moderna, presentano un eccellente stato di conservazione e risultano ricavate da blocchi di marmo di Carrara con venature verdognole, mentre tutte le altre lastre ancora in opera, profondamente danneggiate, sono di proconnesio.

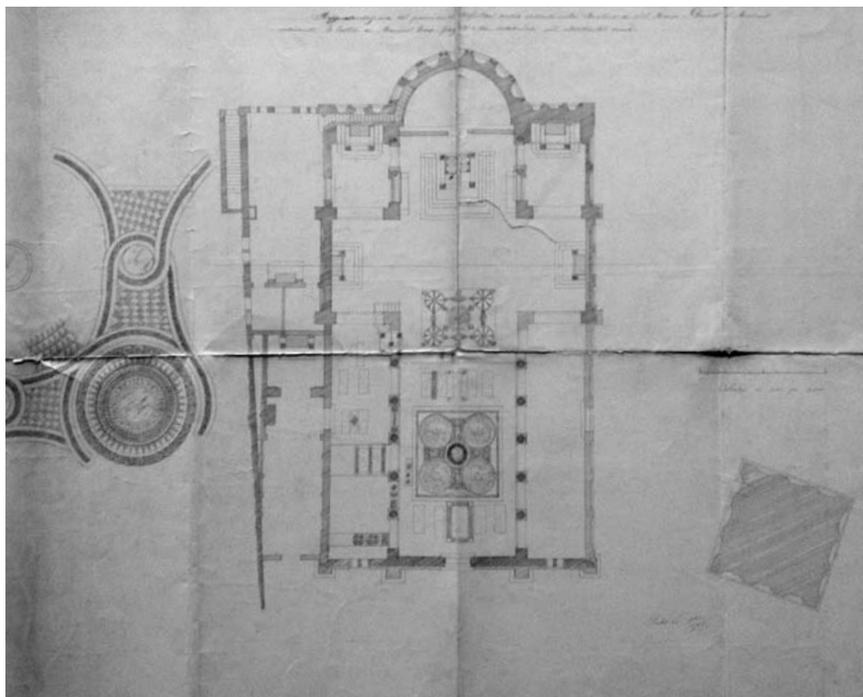
Questo dato, raffrontato con una *Rappresentazione* inedita del pavimento della basilica muranese, contestuale alla *Perizia* del 1878 e conservata nell'Archivio del Museo del vetro di Murano (figg. 4-5)<sup>23</sup>, consente di rilevare come le lastre sostituite da Zanetti siano quelle contrassegnate dai numeri 11, 12, 13, 14 e 15, tanto nella pianta in questione, quanto nella *Perizia* stessa. In particolare, il pluteo rinvenuto nel 1873 doveva coincidere con la lastra nr. 12, mentre è possibile che la fronte di sarcofago sia da identificare con la lastra nr. 15 (quella più prossima all'angolo nord-occidentale della navata sinistra), dal momento che le misure del reperto di età romana e del nuovo manufatto posto in opera (cm 203x81) si avvicinano alquanto. Bisogna comunque notare che, mentre le dimensioni delle undici antiche lastre di proconnesio tuttora presenti nel pavimento coincidono perfettamente con quelle indicate nella *Perizia*, quelle delle cinque realizzate alla fine dell'Ottocento divergono quasi sempre, soprattutto in relazione alla lunghezza: è probabile, d'altro canto, che il lavoro di sostituzione avesse implicato un ridimensionamento delle misure delle nuove lastre (in vista forse di una loro maggiore uniformità), nonché, come indicato esplicitamente dalla *Perizia* stessa, un rifacimento del pavimento circostante<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> *Ibid.*, inv. 639.

<sup>22</sup> ZANETTI, *Le grandi lastre*, p. 319. Sulla tomba di Giovanni degli Angeli si veda ZANETTI, *La basilica*, pp. 225-226.

<sup>23</sup> AMVM, b. 23/188, inv. 594, fol. 1r: *Rappresentazione del pavimento tessulare antico esistente nella basilica di Santi Maria e Donato di Murano, indicante le lastre di marmo greco spezzate e da sostituirsi con altrettante nuove.*

<sup>24</sup> Cfr. ZANETTI, *Le grandi lastre* (estratto), p. 10, nr. 9: «Riattamento del pavimento all'intorno delle nuove lastre poste in opera: a) con materiale risultante dalla demolizione [...]; b) con materiale nuovo delle stesse qualità di marmi e forme dell'esistente».



*Fig. 4. Rappresentazione del pavimento tessulare antico esistente nella basilica di Santi Maria e Donato di Murano indicante le lastre di marmo greco spezzate e da sostituirsi con altrettante nuove (AMVM, b. 23/188, inv. 594, fol. 1r. Riproduzione su concessione della Direzione dei Musei civici veneziani).*

#### *Un sarcofago dai molti reimpieghi e un'epigrafe dai molti problemi*

La fronte di sarcofago rinvenuta nell'agosto 1878 da Zanetti è attualmente conservata all'interno della basilica muranese nella cappella di Santa Filomena, in un allestimento riconducibile a un'epoca di poco successiva alla sua scoperta. Ricavata da un blocco di marmo proconnesio grigiastro a grana media, essa misura cm 73x193x13,5 ed è contraddistinta da una *tabula ansata* centrale, circonscritta da un listello e affiancata da due arcate, poggianti su colonnine tortili coronate da capitelli stilizzati. Al centro di ciascuna arcata è rappresentato un erote alato in posizione eretta a gambe incrociate: quello di sinistra ha la gamba destra distesa e la sinistra piegata, quello di destra ha la gamba sinistra distesa e la destra piegata; entrambe le figure hanno un braccio abbassato (il sinistro nell'erote a sinistra, il destro nell'erote a destra), nella cui mano tengono una face spenta; il braccio libero, piegato, serve ad entrambi come sostegno per la testa reclinata. Soltan-

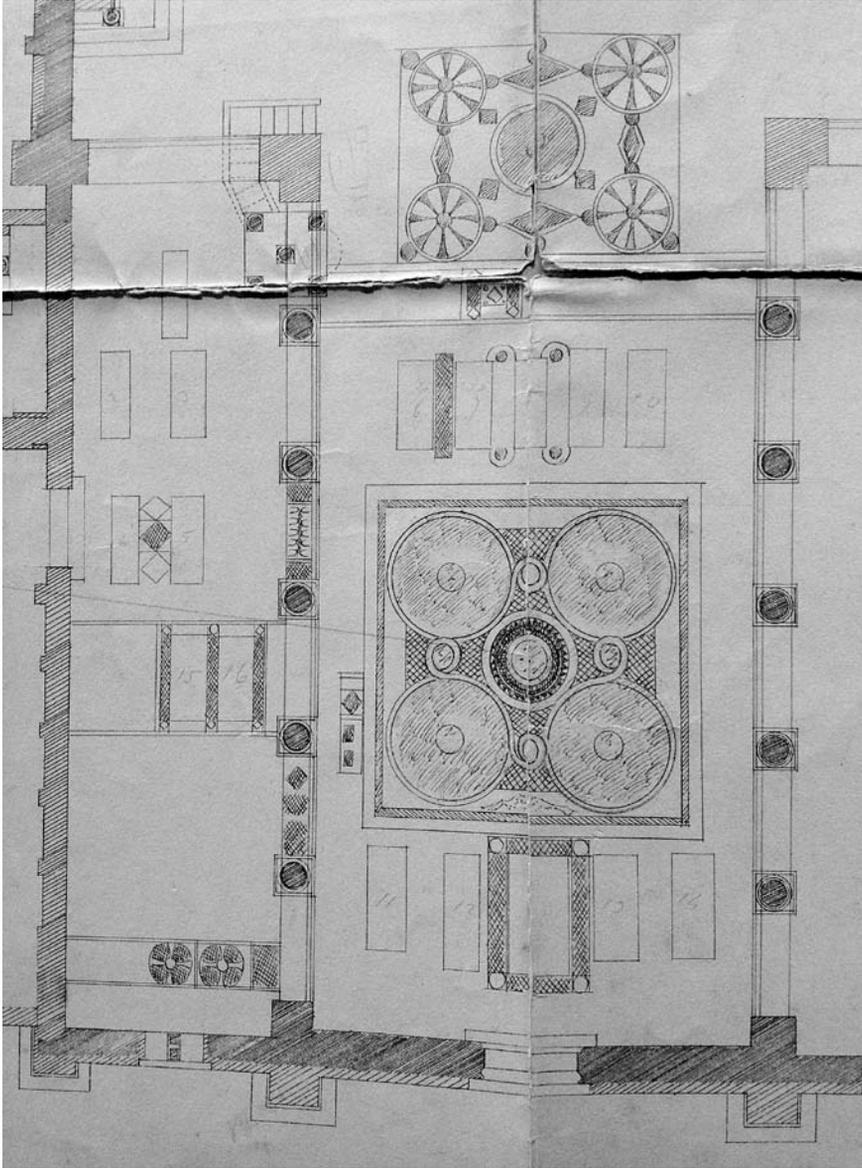


Fig. 5. Rappresentazione del pavimento tessulare antico, dettaglio (AMVM, b. 23/188, inv. 594, fol. 1r. Riproduzione su concessione della Direzione dei Musei civici veneziani).

to la base della lastra presenta una cornice decorata con motivo a matassa, che doveva probabilmente proseguire sugli altri tre lati.

Come notò acutamente Zanetti, prima di essere reimpiegato nella pavimentazione dei Santi Maria e Donato, il reperto aveva già subito una prima forma di riutilizzo<sup>25</sup>. Alcuni elementi decorativi furono infatti rilavorati in epoca alto-medievale: in particolare, come ha osservato Myriam Pilutti Namer, il motivo della base, la decorazione delle colonnine e dei capitelli e, probabilmente, il volto degli eroti furono tutti modificati, in un orizzonte cronologico che si può circoscrivere sulla base di confronti stilistici tra la fine dell'VIII e gli inizi del IX secolo d.C. Fu probabilmente in concomitanza di questa rilavorazione che nello spazio delimitato dalla *tabula ansata* venne scolpita una croce patente a bracci uguali, attorno alla quale e al cui interno fu inciso il testo di un'epigrafe che ha destato finora numerosi problemi interpretativi (fig. 6)<sup>26</sup>.

Nel suo articolo del 1878 Zanetti si limitò a rilevare che si trattava di «una iscrizione latina molto errata ed in qualche punto mancante di qualche lettera» e ne riportò la seguente trascrizione:

HIC REQUIESCIT? IC | RE | QVI | EVIT | BAR | BOLA | IN SECOLUM SECVLI | RERORV  
CENTV... MU | RA | BE | EUM  $\overline{\Delta NE}$ <sup>27</sup>.

Se da un lato l'abate non volle confrontarsi con la problematicità della testimonianza epigrafica, dall'altro egli ne colse immediatamente la posteriorità cronologica rispetto all'epoca di realizzazione del sarcofago. Quest'ultimo, infatti, venne giustamente attribuito all'età romana, «dappoiché il disegno dei due putti è correttissimo»<sup>28</sup>: in tale ottica, secondo Zanetti, esso rientrava giustamente a far parte del cospicuo gruppo di

<sup>25</sup> Cfr. ZANETTI, *Le grandi lastre*, p. 323: «Intanto faremo osservare che la pietra di cui adesso parliamo si deve credere originalmente aver appartenuto ad un sarcofago romano [...]. Questa pietra quindi è da ritenersi sia stata rivolta ad uso di sepolcro cristiano».

<sup>26</sup> Dal riscontro autoptico del manufatto non risulta che lo specchio epigrafico (cm 50x68) sia stato ribassato rispetto allo schema compositivo originario del sarcofago: se ne deduce che per il suo primo utilizzo il reperto doveva probabilmente presentarsi anepigrafe.

<sup>27</sup> ZANETTI, *Le grandi lastre*, p. 323. Per rispettare le interpretazioni fornite dai precedenti editori con la massima esattezza possibile, nel riportare questa e le successive trascrizioni dell'epigrafe sono stati mantenuti invariati l'uso delle maiuscole e delle minuscole, la punteggiatura e l'impaginazione. Si noti come nella versione dell'articolo di Zanetti pubblicata come estratto figurino alcune differenze nella trascrizione del testo epigrafico; cfr. ZANETTI, *Le grandi lastre* (estratto), p. 7: «HIC REQUIESCIT(?) IC | RE | QVI | EVIT | BAR | BOLA | RERORV CENTV... MU | RA | BE | EUM |  $\overline{\Delta NE}$  | IN SECOLUM SECVLI |».

<sup>28</sup> *Ibid.*

manufatti romani reimpiegati nel complesso della basilica e del battistero muranesi<sup>29</sup>. Quanto all'iscrizione, l'abate riferì senza ulteriori specificazioni che, «secondo il giudizio degli eruditi»<sup>30</sup>, essa era invece ascrivibile al VI o VII secolo; nel testo egli ravvisò l'epitaffio di «un Barbola, appartenente ad una famiglia nobile veneziana, che, secondo il Gallicioli, si estinse nella peste del 1347-48 e probabilmente entrava tra le famiglie più distinte che vivevano allora nella nostra isola»<sup>31</sup>.

L'interpretazione dell'epigrafe suggerita da Zanetti nel 1878 fu ripresa a distanza di un quarto di secolo con qualche variante dall'ingegnere tedesco Hugo Rahtgens nel suo volume sulla basilica dei Santi Maria e Donato<sup>32</sup>. Ascrivendo l'originaria lavorazione del sarcofago al principio del IV secolo d.C., l'autore attribuì invece l'iscrizione incisa sulla fronte del reperto al VII o VIII secolo<sup>33</sup>, abbassandone quindi la cronologia e proponendone la seguente edizione:

+ *Hic requiescit* | *ic* | *re* | *qui* | *evit* | *Bar* | *bola*  
*ra* | *be* | *eum* | *Δne* | + *in seculum seculi*<sup>34</sup>.

Rahtgens notò inoltre che sulla croce erano incisi i seguenti «caratteri enigmatici» (*rätselhaften Buchstaben*):

RERORVCEMTU... MU  
 (N?)<sup>35</sup>.

Nel 1937 l'esistenza del sarcofago muranese venne ricordata anche da Giuseppe Marzemin, funzionario veneziano dell'Intendenza di Finanza, nonché cultore di storia e antichità patrie, nella sua celebre e controversa

<sup>29</sup> Sul tema si vedano CALVELLI, *Spolia di età romana*; ID., *Il monumento sepolcrale*; cfr. anche L. SPERTI, *Originali tardoantichi e protobizantini e imitazioni medievali tra i capitelli della chiesa di San Donato a Murano*, in *Società e cultura in età tardoantica*, a cura di A. Marcone, Firenze 2004, pp. 229-253.

<sup>30</sup> ZANETTI, *Le grandi lastre*, p. 323.

<sup>31</sup> *Ibid.* Il riferimento è a G. GALLICCIOLLI, *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*. II, Venezia 1795, p. 206.

<sup>32</sup> RAHTGENS, *S. Donato*.

<sup>33</sup> Cfr. *ibid.*, p. 34: «Ein analoges Beispiel dafür, daß ein römischer Stein in der Zeit des Verfalls eine neue Verwendung gefunden hat, liefert die jetzt in der Taufkapelle aufgestellte Sarkophagplatte. Sie zeigt ziemlich handwerksmäßige Arbeit etwa aus der Spätzeit des 4. Jahrh., in dem Schild aber eine Inschrift, die den Charakter des tiefsten Verfalls trägt, wie er sich nur im 7. und 8. Jahrh. äußerte».

<sup>34</sup> *Ibid.*

<sup>35</sup> *Ibid.*



Fig. 6. *Tabula ansata con iscrizione incisa al centro della fronte di sarcofago rinvenuta nel 1878. (Fotografia dell'autore. Riproduzione su concessione della Curia patriarcale di Venezia - Ufficio per la promozione dei beni culturali, prot. 06.13.1626 del 5 giugno 2013).*

monografia sulle origini romane della città lagunare<sup>36</sup>. Non condividendo la trascrizione di Zanetti, Marzemin propose un'interpretazione parzialmente alternativa del documento epigrafico:

HIC REQUIESCIT  
IC REQUIEVIT BARBO E.A.

<sup>36</sup> Per le tesi di Marzemin, imputabili di un approccio dilettantistico e tendenzioso, ma a volte non prive di intuizioni successivamente trascurate dalla critica, si vedano G. MARZEMIN, *Le origini romane di Venezia*, Venezia 1937; ID., *Una nuova muraglia del castello romano scoperta nell'Arsenale di Venezia nel febbraio 1939-XVII*, «Ateneo Veneto», 127 (1940), pp. 1-11; ID., *Il porto-arsenale romano di Venezia. Nuove documentazioni*, «Ateneo Veneto», 128 (1941), pp. 493-513. Per una radicale censura della posizione di Marzemin si vedano invece G. BRUSIN, *Di uno scavo recente nell'Arsenale di Venezia e della sua interpretazione*, «Atti dell'IVSLA», 99 (1939-1940), pp. 985-1005; ID., *Il presunto porto-arsenale romano di Venezia*, «Atti dell'IVSLA», 101 (1941-1942), pp. 121-137. Per un'opinione più recente e distaccata si rimanda a C. FRANCO, *L'archeologia e l'immagine di Venezia tra XIX e XX secolo*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen âge et temps modernes», 113 (2001), pp. 679-702, part. pp. 693-694. Per i rapporti intercorsi fra Marzemin e Gabriele D'Annunzio si veda *Il «ricordo arrugginoso»: venti lettere inedite di D'Annunzio, 1918-1924*, a cura di M. Rusi, Padova 1989.

RABE EUM  $\overline{\Delta}$ ONE  
IN SECOLUM SEculi<sup>37</sup>.

Nei due bracci orizzontali della croce l'autore riconobbe inoltre le parole:

PER CRUCEM TUMULI (?)<sup>38</sup>.

Marzemin criticò anche la proposta di Zanetti di identificare l'individuo ricordato nell'iscrizione con un personaggio di nome Barbola e ritenne invece di riconoscere nel testo un cognome di derivazione romana (*Barbo*) seguito dalle sigle E. A., per le quali suggerì lo scioglimento in *e(piscopus) A(ltinatis)*. Lo studioso si spinse oltre, asserendo che il personaggio sepolto nel sarcofago sarebbe vissuto nei decenni finali del VI secolo d.C., quando, a seguito dell'invasione longobarda dell'antico municipio di Altino, la sede episcopale sarebbe stata temporaneamente trasferita a Murano<sup>39</sup>. Quanto al resto del testo, Marzemin ritenne di ravvisarvi un'espressione formulare contraddistinta da numerosi errori di ortografia<sup>40</sup>.

Sebbene le interpretazioni prospettate dal propugnatore della romanità di Venezia risultino nel complesso non condivisibili e dimostrino limitate competenze epigrafiche, denotando ad esempio scarsa familiarità con i sistemi brachigrafici in uso in epoca alto-medievale, è doveroso riconoscere che Marzemin ebbe la corretta intuizione di individuare nei caratteri incisi nel braccio orizzontale sinistro della croce l'espressione *per crucem*: come avremo modo di verificare, questa locuzione costituisce l'*incipit* di una formula che consentirà di interpretare sotto una nuova luce l'intero testo epigrafico.

A pochi anni di distanza dalla pubblicazione del volume di Marzemin e in forte polemica con questi, l'iscrizione venne nuovamente presa in esame da Roberto Cessi<sup>41</sup>. Il grande storico e archivista ne propose un'interpretazione parzialmente alternativa:

+ *Hic requiescet | Ra|be|eum | Domine.*  
+ *in seculum seculi.*

<sup>37</sup> MARZEMIN, *Le origini romane*, p. 277.

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 277-278.

<sup>40</sup> Cfr. *ibid.*: «*Rabe* è un errore, e sta per *rape* giusta le formule proprie della epigrafia cristiana di quei secoli: *receptus ad Deum* o *raptus aeternae domus* per indicare il passaggio all'altra vita. Altri errori sono evidenti».

<sup>41</sup> Per la polemica intercorsa fra Marzemin e Cessi vedi G. MARZEMIN, *Sui «Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille»*, «Ateneo Veneto», 128 (1941), pp. 60-66; R. CESSI, *Documenti per la storia di Venezia anteriori all'anno 1000*. II, Venezia 1942, pp. 201-205.

*ic | re|qui|evit| Bar|bola*  
 + *per crucem tumo[li]*<sup>42</sup>.

Rigettando le proposte più incongruenti avanzate da Marzemin, Cessi non si soffermò tuttavia a commentare il contenuto del documento. Nel laconico lemma anteposto alla propria edizione egli si limitò a riferire l'opinione, in base alla quale sul sarcofago erano incise due iscrizioni non coeve, senza però specificare chiaramente quali esse fossero<sup>43</sup>.

In tempi più recenti Pietro Rugo ha pubblicato una nuova proposta interpretativa del testo nel corpus delle epigrafi alto-medievali della *Venetia et Histria*, datandolo anch'egli, come già Rahtgens, all'VIII secolo:

+ HIC REQUIESCET  
 IC REQUIEVIT BARBOLA  
 RABE EUM  $\overline{\text{DO}}$  (mi)NE...  
 + IN SECOLUM SECVLI  
 + PER CRUCEN (TUAN.D.) TUA N(os) D(omine)...  
 [redimisti]<sup>44</sup>.

La trascrizione delle prime quattro righe proposta dallo studioso si pone in linea con quelle degli editori precedenti. Quanto alla porzione di testo incisa sui due bracci orizzontali della croce, Rugo stesso sembrò implicitamente riconoscerne la difficoltà di comprensione, suggerendo una serie di integrazioni e scioglimenti scarsamente convincenti e non argomentati.

Un ultimo tentativo esegetico è stato avanzato sullo scorcio del secolo scorso da Maurizia Vecchi, in un volume interamente dedicato alla scultura tardo-antica e alto-medievale proveniente da Murano. In esso figura la seguente edizione dell'epigrafe:

IC REQUIESCIT (?) / IC REQUIEVIT BARBO E. A., / BE EUM ANE / IN SECOLUM SECVLI / RERORUCENTU.. MU<sup>45</sup>.

Si tratta di una trascrizione fortemente problematica, che, rifacendosi in parte alle edizioni di Rahtgens e Marzemin, ignora quelle più recenti di Cessi

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 200, nr. P.

<sup>43</sup> Cfr. *ibid.*: «Ritengo che questo sarcofago muranese contenga due iscrizioni di epoca successiva».

<sup>44</sup> P. RUGO, *Le iscrizioni dei sec. VI-VII-VIII esistenti in Italia. II. Venezia e Istria*, Cittadella (Pd) 1975, p. 21, nr. 10.

<sup>45</sup> VECCHI, *Sculture tardo-antiche*, pp. 76-77, nr. 116.

e Rugo e prospetta indicazioni interpretative difficilmente condivisibili<sup>46</sup>.

### *Una nuova proposta di trascrizione*

A dispetto dei suggerimenti avanzati a più riprese dal momento del rinvenimento del sarcofago, fino ad oggi i *rätselfhaften Buchstaben* dell'iscrizione di Barbola non sono stati oggetto di un'edizione critica del tutto convincente. La nuova lettura che qui si propone trae origine innanzitutto dalla constatazione della centralità visiva ricoperta dalla grande croce posta nel mezzo della *tabula ansata* che domina la fronte del reperto. Attorno ad essa si sviluppa l'intero testo dell'iscrizione, la cui *ordinatio* risulta solo in apparenza casuale. Alle due righe orizzontali incise in prossimità del margine superiore e di quello inferiore dello specchio epigrafico si aggiungono infatti due colonne verticali, poste a sinistra e a destra della croce. Mentre le lettere delle righe orizzontali non si sovrappongono alla croce, ma ne scavalcano i bracci verticali, le due colonne cercano (non sempre con successo) di utilizzare come margine (destro nella colonna di sinistra e sinistro nella colonna di destra) la linea retta ideale tangente alle estremità laterali della croce stessa. Il risultato visivo di questa distribuzione del messaggio epigrafico è una composizione verbale che circonda e lambisce i margini della croce. A queste quattro sezioni di testo se ne affianca inoltre una quinta, incisa sui due bracci orizzontali della croce, al cui principio figura l'espressione *per crucem*. Oltre alla grande croce centrale, nello specchio epigrafico compaiono infine altri tre piccoli segni cruciformi, che forniscono quasi un tracciato da seguire per la decifrazione del testo stesso.

Il simbolo della croce, abbinato alla formula *per crucem*, costituisce dunque una sorta di *fil rouge* che contraddistingue l'intero documento<sup>47</sup>. Secondo tale prospettiva esegetica l'iscrizione risulta costituita da tre frasi distinte, ma incise tutte dalla stessa mano:

<sup>46</sup> Cfr. *ibid.*, p. 76: «Potrebbe trattarsi dell'urna sepolcrale di un vescovo altinate («Barbo» indicando «Barbola» ed «E. A.» quale «Episcopus Altinatis»)».

<sup>47</sup> Sulla valenza del simbolo della croce nell'epigrafia medievale si vedano J. MITCHELL, *Script about the Cross: The Tombstones of San Vincenzo al Volturno, in Roman, Runes and Ogham: Medieval Inscriptions in the Insular World and on the Continent*, a cura di J. Higgin, Donington 2001, pp. 158-174; I. R. FAVREAU, *La 'croix victorieuse' des rois des Asturies (VIIIe-Xe siècles)*, in *L'écriture publique du pouvoir*, a cura di A. Bresson, A.-M. Cocola, Ch. Pébarthe, Paris 2005, pp. 195-212. Cfr. anche W. DORIGO, *Croci petrinee e laterizie medioevali in esterni: Ravenna, Pomposa, Venezia, in Bisanzio e l'Occidente: arte, archeologia, storia. Studi in onore di Fernanda de' Maffei*, Roma 1996, pp. 427-442; *Inscriptiones Medii Aevi Italiae (saec. VI-XII)*. III. Veneto - Belluno, Treviso, Vicenza, a cura di F. De Rubeis, Spoleto 2011, pp. 126-129, nr. 68.

– la prima frase inizia nella riga orizzontale superiore e prosegue in quella inferiore, entrambe caratterizzate dalla presenza di un *signum crucis* in posizione incipitaria che determina un leggero spostamento a destra del testo;

– la seconda frase si sviluppa su più righe nella colonna di sinistra, in uno spazio compreso fra i due *signa crucis* di cui sopra;

– la terza frase trae origine dal braccio orizzontale sinistro della grande croce patente (dove si trova inciso un altro piccolo *signum crucis*), prosegue nel braccio orizzontale destro e si conclude nella colonna verticale destra, con andamento alterno (ascendente nelle prime due righe, discendente nelle ultime due).

Accogliendo questo schema distributivo, la sequenza delle diverse componenti testuali si configura quasi come una riproduzione su pietra della sequenza ‘fisica’ del segno della croce<sup>48</sup>: lo sguardo del lettore passa infatti dalla riga in alto a quella in basso, dal lato sinistro al lato destro dell’iscrizione in una successione di spostamenti oculari che richiama fedelmente l’esecuzione dei movimenti gestuali. Del testo epigrafico è dunque possibile proporre la seguente trascrizione interpretativa:

((signum crucis)) *Hic requiesêt (!)*  
 ((signum crucis)) *in seculum (!) seculi.*  
*Ic (!)*  
*re=*  
*5 qui=*  
*evit*  
*Bar =*  
*bola.*  
 ((signum crucis)) *Per crucem tuam libe=*  
*10 ra*  
*eum*  
*D(omi)nē.*

<sup>48</sup> Questo parallelismo mi è stato inizialmente suggerito da Antonio Enrico Felle, che ringrazio. Un altro caso di lettura secondo la sequenza del segno della croce, geograficamente contiguo a quello muranese, ma cronologicamente distante (XIII secolo), è costituito dall’iscrizione incisa su un crocifisso marmoreo proveniente da Torcello e ivi conservato al Museo provinciale: cfr. R. POLACCO, *Numero di catalogo 79*, in *Museo di Torcello. Sezione medioevale e moderna*, Venezia 1978, pp. 86-87; DORIGO, *Croci petrinee*, p. 438, con bibliografia precedente. Un ulteriore caso mi viene segnalato da Silvia Parini con riferimento alla croce della regina Gisella d’Ungheria, realizzata nel 1006 per la tomba della madre Gisella di Burgundia e oggi conservata nel tesoro della Residenza a Monaco di Baviera: cfr. H. THOMA, *Schatzkammer der Residenz München. Katalog*, München 1958, pp. 21-22.

L'altezza delle lettere varia notevolmente: nella prima frase oscilla fra 4 cm (H in riga 1) e 6 cm (E in riga 1; L in riga 2); nella seconda fra 3 cm (I in riga r) e 4 cm (R in riga 4; E in riga 6), mentre il nesso RL a cavallo delle righe 7 e 8 misura 8 cm; nella terza fra i 3 cm delle lettere incise nei bracci della croce (riga 9) e i 6 cm delle lettere nella colonna di destra (B nella stessa riga 9). Dal punto di vista paleografico sono degni di osservazione: il legamento ET alla fine della riga 1<sup>49</sup>; il nesso improprio RL nella colonna di sinistra (righe 7-8); il nesso NE nell'abbreviazione *D(omi)ne* nella colonna di destra (riga 12). Altre lettere caratteristiche sono: A con traversa spezzata (righe 7, 8, 9, 10); D a forma di delta (riga 12); Q con coda sia interna che esterna (righe 1, 5). Si notino infine l'assenza di tracce di linee-guida, l'irregolarità del modulo delle lettere e la presenza di V e I nane in SECVLI (riga 2).

In merito agli aspetti linguistici si segnalano alcune forme del latino volgare (riga 2: «secolum» per *saeculum*; riga 3: «ic» per *hic*, attestato invece alla riga 1). Alla riga 1 la grafia «requieset» per *requiescet* rispecchia l'esito assibillato (fricativa alveolare sorda) del gruppo consonantico SC seguito da vocale palatale, proprio dei dialetti dell'Italia settentrionale<sup>50</sup>. Nell'epigrafia alto-medievale dell'area lagunare e peri-lagunare veneta due casi analoghi sono documentati negli epitaffi incisi sui sarcofagi del vescovo Felice (proveniente da Eraclea e databile forse al IX secolo)<sup>51</sup> e del prete Domenico (rinvenuto nel portico settentrionale della cattedrale di Santa Maria Assunta a Torcello e datato *ad annum* al 980)<sup>52</sup>. Un ulteriore caso è rappresentato dall'iscrizione funeraria del doge Marino Morosini, morto nel 1253 e sepolto nel narcece di San Marco<sup>53</sup>.

Per quanto attiene al contenuto, la prima frase («Hic requieset in seculum seculi») riecheggia il quattordicesimo versetto del salmo 131, così ri-

<sup>49</sup> Seppur meno convincente sotto il profilo paleografico, esiste la possibilità che il segno posto alla fine della riga 1 sia costituito dalle lettere CE in nesso ed ET in legamento: in tal caso la lettura dell'ultima parola della riga 1 sarebbe «requiescet».

<sup>50</sup> Si veda A. STUSSI, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa 1965, p. LV; cfr. anche L. TOMASIN, *Testi padovani del Trecento*, Padova 2004, pp. 30-31, 153, dove è segnalata la forma «nesit» per *nescit* in un documento del 1371.

<sup>51</sup> Vedi L. CONTON, *Torcello. Il suo estuario e i suoi monumenti*, Venezia 1927, p. 73; CESSI, *Documenti*, II, p. 199, nr. M; RUGO, *Le iscrizioni*, p. 20, nr. 8; G. ZATTERA, *Numero di catalogo 282*, in *Museo di Torcello*, p. 165; W. DORIGO, *Venezie sepolte nella terra del Piave. Duemila anni fra il dolce e il salso*, Roma 1994, pp. 84, figg. 99-100; pp. 104, 133, 160-161, n. 2; AGAZZI, *Sarcofagi altomedievali*, pp. 565, 573, nn. 11-12. Il sarcofago è conservato presso il Museo provinciale di Torcello.

<sup>52</sup> Vedi CONTON, *Torcello*, pp. 71-73; CESSI, *Documenti*, II, p. 199, nr. H; AGAZZI, *Sarcofagi altomedievali*, p. 571, fig. 27; p. 575, n. 56. Il sarcofago si trova tuttora *in situ* nella cosiddetta quarta navata della cattedrale torcellana.

<sup>53</sup> Cfr. G. TROVABENE, *Tombe duecentesche a Venezia*, in *Medioevo: immagini e ideologie*, pp. 576-587, part. p. 578.

portato nella *Vulgata*: «Haec requies mea in saeculum saeculi, hic habitabo quoniam elegi eam»<sup>54</sup>. Essa si configura dunque, secondo la classificazione delle forme testuali di presenza scritturistica proposta da Antonio Enrico Felle<sup>55</sup>, come una 'citazione riassuntiva' (o, per meglio dire, adattata), nella quale l'utilizzo del futuro *requiescet* riunisce in una sola forma verbale tanto il concetto di *requies* quanto l'indicativo futuro *habitabo*, presenti nel testo biblico<sup>56</sup>. La medesima citazione (ma tratta dal *Psalterium Romanum* e non dalla *Vulgata*) si trova sul cosiddetto 'coperchio di san Leo', custodito nella cattedrale di San Leo nel Montefeltro<sup>57</sup>, nonché su un sarcofago proveniente, secondo la tradizione, dalla chiesa pesarese dei Santi Cassiano ed Eracliano, databile anch'esso fra la fine dell'VIII e gli inizi del IX secolo e oggi conservato alla Villa imperiale di Pesaro<sup>58</sup>.

La seconda frase dell'iscrizione («Ic requievit Barbola») costituisce l'epitaffio in senso stretto del defunto. In esso il ricorso al perfetto *requievit*, contrapposto al futuro dello stesso verbo utilizzato nella prima frase, consente al lettore di distinguere con immediatezza tra le due locuzioni costruite sulla stessa struttura (*hic + requiesco*). Questo modulo formulare, riconducibile alla tipologia segnaletico-locativa delle iscrizioni funerarie, già attestato a partire dai decenni finali del IV secolo d.C., risulta prevalente nell'epigrafia cristiana a partire dalla seconda metà del secolo successivo, quando si afferma in via definitiva nelle sue diverse varianti stereotipate<sup>59</sup>.

<sup>54</sup> Ps. 131, 14; nel testo del salmo il riferimento è a Sion.

<sup>55</sup> Cfr. A.E. FELLE, *Biblia epigraphica. La sacra scrittura nella documentazione epigrafica dell'orbis Christianus antiquus (III-VIII secolo)*, Bari 2006, pp. 17-20, part. p. 18, tab. 1.

<sup>56</sup> Sui richiami al salmo 131 nelle iscrizioni funerarie, essenzialmente di ambito greco, si vedano G. KIOURTZIAN, *Le Psaume 131 et son usage funéraire dans la Grèce, les Balkans et la Cappadoce à la haute époque byzantine*, «Cahiers archéologiques fin de l'Antiquité et Moyen Age», 45 (1997), pp. 31-39; FELLE, *Biblia Epigraphica*, pp. 100-101, nr. 136; pp. 204-206, nr. 433, 435-437; p. 244, nr. 526; pp. 265-266, nr. 576. Cfr. *Handbook for Liturgical Studies. IV. Sacraments and Sacramentals*, a cura di A.J. Chupungco, Collegeville 2000, p. 348, dove si ricorda la citazione del medesimo versetto come antifona relativa al momento della chiusura del sepolcro nel *Pontificale romano-germanico* (vedi *Le pontificale romano-germanique du dixième siècle. Le texte. II*, a cura di C. Vogel, R. Elze, Città del Vaticano 1963, p. 302, nr. 69).

<sup>57</sup> Vedi L. DOMINICI, *La regale San Leo*, Novafeltro (Rn) 1959, pp. 52-53; cfr. E. RUSSO, *Testimonianze monumentali di Pesaro dal secolo VI all'epoca romanica*, in *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di M.R. Valazzi, Venezia 1990<sup>2</sup>, pp. 79-147, part. p. 122, dove il reperto è datato fra la fine del V e gli inizi del VI secolo d.C.; *San Marino tra storia e leggenda, da Omero a san Pier Damiani. Edizione critica della Vita sanctorum Marini et Leonis: fonti, documenti, manoscritti, incunaboli*, a cura di A. Donati, San Marino 2010, p. 89.

<sup>58</sup> Vedi da ultimo RUSSO, *Testimonianze monumentali*, pp. 121-123.

<sup>59</sup> Cfr. C. CARLETTI, *Epigrafia dei Cristiani in Occidente dal III al VII secolo: ideologia e prassi*, Bari 2008, pp. 118-120.

La terza espressione («Per crucem tuam libera eum, Domine») risulta tradita in questa forma nel capitolo *De modo adiuuandi infirmi ad mortem* del quinto libro della raccolta di formule liturgiche di Edmond Martène, dove l'autore la dice derivata «ex manuscriptis consuetudinibus Cluniacensis monasterii»<sup>60</sup>. Essa costituisce una variante dell'invocazione «per crucem tuam libera nos, Domine», documentata sin dall'alto medioevo nelle litanie dei santi e, in particolare, nella cosiddetta litania romana<sup>61</sup>. Con essa si conclude ad esempio la *Letania apostolorum ac martirum sanctorum virorum et virginum*, riportata nel celebre Stowe Missal, anch'esso redatto nei decenni a cavallo fra VIII e IX secolo<sup>62</sup>.

Quanto al personaggio menzionato nell'iscrizione, l'ipotesi avanzata da Zanetti sembra tuttora la più plausibile. Il nome Barbola ricorda infatti quello dei *Barbolani* o *Barbulani*, una famiglia attestata nelle fonti documentarie fra X e XI secolo. In particolare, un *Iohannes Barbolani* e un *Petrus Barbolani* compaiono fra i sottoscrittori dell'atto di donazione dell'isola di San Giorgio Maggiore ai monaci benedettini, datato 20 dicembre 982<sup>63</sup>. Analogamente un *Ioannes Barbulanus* figura fra i sottoscrittori di un provvedimento del febbraio 998, che proibiva di partecipare armati alle riunioni in palazzo ducale<sup>64</sup>. Alla stessa famiglia è inoltre ascritto il doge Pietro Centranico, che occupò il soglio ducale dal 1026 al 1031<sup>65</sup>: secondo alcune fonti, infatti, i Centranico sarebbero da identificare con i Barbolani<sup>66</sup>. Dopo il 1024 i

<sup>60</sup> Cfr. E. MARTÈNE, *De antiquis monachorum ritibus libri quinque collecti ex variis ordinariis, consuetudinariis, ritualibusque manuscriptis, ex antiquis monachorum regulis, ex diversis sanctorum actis, monasteriorum chronicis et historiis aliisque probatis auctoribus per multis*. II, Lyon 1690, pp. 763-766, part. p. 764.

<sup>61</sup> Cfr. *Corpus troporum*. IV. *Tropes de l'Agnus Dei*, a cura di G. Iversen, Stockholm 1980, pp. 199-201; *Le sacramentaire grégorien: ses principales formes d'après les plus anciens manuscrits*. III. *Textes complémentaires divers*, a cura di J. Deshusses, Fribourg 1982, p. 139.

<sup>62</sup> Vedi DUBLIN, ROYAL IRISH ACADEMY, ms. D.II.3, fol. 12v; cfr. *The Stowe Missal. MS. D. II. 3 in the Library of the Royal Irish Academy, Dublin*. II. *Printed Text*, a cura di G.F. Warner, London 1915, p. 3. Sul tema si veda anche E. BISHOP, *The Litany of Saints in the Stowe Missal*, «Journal of Theological Studies», 7 (1905), pp. 122-136 (rist. in ID., *Liturgica historica*, Oxford 1918, pp. 137-164).

<sup>63</sup> Vedi S. *Giorgio Maggiore*. II. *Documenti 982-1159*, a cura di L. Lanfranchi, Venezia 1968, pp. 21-22; cfr. CESSI, *Documenti*. II, pp. 118-119.

<sup>64</sup> Si veda *ibid.*, p. 163.

<sup>65</sup> Cfr. A. DA MOSTO, *I dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Milano 1960, pp. 46-47; R. CESSI, *Venezia Ducale*. II, 1. *Commune Venetiarum*, Venezia 1965, pp. 3-11; S. GASPARRI, *Dagli Orseolo al comune*, in *Storia di Venezia*. I. *Origini - Età ducale*, a cura di L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco, G. Ortalli, Roma 1992, pp. 791-826, part. pp. 792-794.

<sup>66</sup> Vedi *Cronache veneziane antichissime*. I, a cura di G. Monticolo, Roma 1890, pp. 175-176; *Origo civitatum Italie seu Venetiarum (Chronicon Altinate et Chronicon Gradense)*,

Barbolani sembrano sparire dalla documentazione pubblica<sup>67</sup>, anche se un *Dominicus Barbolanus* è citato in una quietanza del marzo 1178, rilasciata da *Forentius Flabianicus*, arciprete della congregazione di San Luca<sup>68</sup>. Un *Iohannes Barbolani de Rivoalto* figura ancora quale testimone in una sentenza emessa dai giudici del Piovego il 29 marzo 1300 a Jesolo<sup>69</sup>.

Bisogna infine rimarcare (pur tenendo conto della problematicità di questa fonte) che la cosiddetta prima redazione dell'*Origo civitatum Italie seu Venetiarum*, ascritta dal suo editore Roberto Cessi alla fine dell'XI secolo, riporta il nome dei *Barbolani* nell'elenco delle famiglie tribunizie che si trasferirono da Cittanova a Rialto<sup>70</sup>. La stessa lista figura anche nella terza redazione dell'opera<sup>71</sup>, nella quale un altro passo riferisce che «Barbolani de Parma venerunt; tribuni ante fuerunt et sapientes, cum omnibus gaudentes et locupletes»<sup>72</sup>.

### *Un'illustre conferma dal passato*

La corretta contestualizzazione della nuova lettura dell'iscrizione funeraria di Barbola nel quadro dei rapporti intercorsi fra Murano e gli altri centri lagunari in epoca alto-medievale spetta agli esperti di storia veneziana. Nel concludere questo studio, che vuole invece limitarsi al solo ambi-

a cura di R. Cessi, Roma 1933, p. 140. Cfr. A. CASTAGNETTI, *Famiglie e affermazione politica*, in *Storia di Venezia*. I, p. 630: «I Centranico potrebbero costituire un ramo familiare dei Barbolani, che assume il nuovo nome per opportunità di distinzione all'interno delle frequenti omonimie».

<sup>67</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>68</sup> Vedi S. *Giorgio Maggiore*. III. *Documenti 1160-1199*, a cura di L. Lanfranchi, Venezia 1968, p. 157.

<sup>69</sup> Vedi *Codex publicorum (Codice del piovego)*. II, a cura di B. Lanfranchi Strina, Venezia 2006, p. 264.

<sup>70</sup> Vedi *Origo civitatum Italie*, p. 46: «Hec sunt nomina tribunorum, qui de Civitate Nova exierunt et in Rivoalto venerunt: Particiaci, qui Badovarii apelati sunt; Candiani; Ursioli; Barbolani; Centranici [...]». Per il dibattito relativo ai testi che Cessi raccolse sotto il comune appellativo di *Origo* e per una sintesi delle critiche rivolte all'edizione dello studioso si rimanda a G. ORTALLI, *I cronisti e la determinazione di Venezia città*, in *Storia di Venezia*. II. *L'età del comune*, a cura di G. Cracco, G. Ortalli, Roma 1995, pp. 761-782, part. pp. 763, 781, n. 14; cfr. anche L.A. BERTO, *Note e proposte per uno studio prosopografico della Venezia alto-medievale*, «Studi veneziani», n.s., 59 (2010), pp. 73-88, part. pp. 75-77.

<sup>71</sup> Cfr. *ibid.*, p. 157: «Hec sunt modo nomina tribunorum, qui de Civitate Nova Eraciana exierunt et in Rivoalto venerunt: toti autem per nomina dicamus. Fuerunt primi cives Particiaci, qui Badovarii modo appellati sunt; Candiani; Ursoyoli; Barbolani; Centranici [...]».

<sup>72</sup> *Ibid.*, p. 146.

to epigrafico, è opportuno riprendere l'analisi dell'articolo pubblicato da Zanetti nel 1878 per dirimere un'ultima questione. Proponendo di datare l'iscrizione al VI o VII secolo d.C., l'abate riferiva infatti senza ulteriori specificazioni che era possibile attribuire i caratteri dell'epigrafe a quel periodo «anco secondo il giudizio degli eruditi»<sup>73</sup>. Ma quali erano gli studiosi a cui egli si era rivolto per confortare la propria tesi? Le note iniziali del saggio contengono un'indicazione in proposito: in esse l'autore affermava infatti di essere in contatto epistolare con Giovanni Battista de Rossi, il celebre studioso di epigrafia e antichità cristiane, *scriptor Latinus* della Biblioteca Apostolica Vaticana dal 1843 al 1894<sup>74</sup>.

Una verifica dei fondi manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana ha consentito di individuare una lettera scritta da Zanetti a de Rossi il 23 novembre 1878 e conservata in un codice contenente le schede epigrafiche di quest'ultimo relative ad alcune località già appartenute alla *Venetia et Histria* (Aquileia, Grado, Pola, Trieste, Parenzo, Murano, Verona, Padova, Vicenza, Ceneda, Cividale del Friuli, Trento, Val di Non, Oderzo, Mira)<sup>75</sup>. Il documento, sinora rimasto inedito, è strettamente attinente all'argomento tratta-

<sup>73</sup> ZANETTI, *Le grandi lastre*, p. 323.

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 320, n. 1. Su Giovanni Battista de Rossi (1822-1894), oltre alla sintetica voce di N. PARISE, *De Rossi, Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 39, Roma 1991, pp. 201-205, si rimanda ad A. BARUFFA, *Giovanni Battista de Rossi: l'archeologo esploratore delle catacombe*, Città del Vaticano 1994; S. REBENICH, *Giovanni Battista de Rossi und Theodor Mommsen*, in *Lebendige Antike. Rezeptionen der Antike in Politik, Kunst und Wissenschaft der Neuzeit*, a cura di R. Stupperich, Mannheim 1995, pp. 173-186; M. BUONOCORE, *Theodor Mommsen e gli studi sul mondo antico. Dalle sue lettere conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Napoli 2003; L. CALVELLI, *Il carteggio Giovanni Battista de Rossi - Giuseppe Valentinelli (1853-1872)*, «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», 14 (2007), pp. 127-213; P. FORO, *Giovanni Battista De Rossi, entre archéologie chrétienne et fidélité catholique dans l'Italie de l'Unité*, «Anabases», 9 (2009), pp. 101-112. Si vedano anche i numerosi contributi raccolti in *Radovi 13 međunarodnog kongresa za starokerskansku arheologiju = Acta 13 congressus internationalis archaeologiae christianae*, Atti del convegno internazionale (Split-Poreč, 25 settembre-1 ottobre 1994), a cura di N. Cambi, E. Marin, Split - Città del Vaticano 1998.

<sup>75</sup> BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA (d'ora in avanti: BAV), Vat. lat. 10525, foll. 90r-92v; cfr. M. VATTASSO, E. CARUSI, *Codices Vaticani Latini. Codices 10301-10700*, Roma 1920, pp. 277-278. Per una panoramica della consistenza dell'immenso epistolario di de Rossi (circa 26-27.000 lettere) vedi M. BUONOCORE, *Miscellanea epigraphica e codicibus Bibliothecae Vaticanae. VIII. - 35: Sul Carteggio de Rossi*, «Epigraphica», 55 (1993), pp. 162-164 (= ID., *Tra i codici epigrafici della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Faenza 2004, pp. 132-135); ID., *Giovanni Battista de Rossi e l'Istituto Archeologico Germanico di Roma (Codici Vaticani latini 14238-14295)*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung», 103 (1996), pp. 295-314; ID., *Miscellanea epigraphica e codicibus Bibliothecae Vaticanae. XV. - 67: Il lascito G.B. de Rossi*, «Epigraphica», 63 (2001), pp. 133-137 (= ID., *Tra i codici epigrafici*, pp. 274-281); ID., *Theodor Mommsen e gli studi*, pp. 3-4, nn. 6-7.

to in questo studio e merita pertanto di essere qui trascritto integralmente:

[Carta intestata: Direzione del Museo civico-vetrario di Murano]

Al commendatore  
Giovanni Batta de Rossi  
Prefetto del Museo cristiano  
alla Biblioteca Vaticana  
in Roma

Murano, 23 novembre 1878

Illustre commendatore,

Nella monumentale basilica dei Santi Maria e Donato di Murano presso Venezia stanno nel prezioso pavimento tessulare, ch'ebbe il suo compimento nel 1140, sedici grandi lastre di marmo greco che si ritiene sieno nel rovescio tutte o nella massima parte scolpite. È da credersi le dette lastre non sieno che avanzi della primitiva basilica, fondata nel secolo VI, poste in opera, rovesciate, nella rifabbrica od ampliamento (secolo XI) della seconda, ch'è l'attuale, per risparmio di tempo e di spesa.

Il caso volle che noi scoprimmo una di dette lastre e la ricerca operata in un angolo rispetto a tre altre ce ne diede una seconda: di queste vedrà / i disegni nelle tavole I e II<sup>a</sup> litografati che unisco a questa mia. Recatomi a Roma nello scorso ottobre coi detti disegni, osava di presentarmi a Lei per interrogare il Suo competentissimo giudizio su di essi, ma non ebbi la fortuna di trovarLa. Ora ardisco fare per lettera quello che aveva ardito di fare personalmente. Ecco adunque i punti intorno ai quali io La prego, illustre commendatore, voglia pronunziare la Sua dotta ed inappellabile parola. La pietra di stile bizantino (tavola I<sup>a</sup>) rimonta essa al secolo VI o VII od è posteriore? A quale uso poteva essa servire, ad uso di cancello di ambone o di parapetto di altare?

Quanto alla tavola II<sup>a</sup>, che porta un'iscrizione, sarebbe errato il seguente mio giudizio? Io giudico la pietra servisse ad uso di sepolcro romano, rivolta ad uso di sepolcro cristiano nel VI o VII secolo, come indicherebbero i caratteri dell'iscrizione. Il sepolto era un Barbola, appartenente ad antica famiglia nobile veneziana estinta nel secolo XIII. Io sono d'avviso che l'iscrizione in latino barbaro ed anco errata per l'imperizia dello scalpellino potrebbe facilmente decifrar/si, se si potessero comprendere o indovinare le parole che stanno nel braccio trasversale della croce. Attendo il Suo giudizio.

Le unisco pure un terzo disegno a lapis (tavola III), rappresentante tre urne trovate nel cimitero cristiano (secoli VI e VII) appartenente alla primitiva basilica, rispetto al quale non si poté procedere cogli scavi, dappoiché sopra di esso fu edificata posteriormente la casa canonica. Le urne originalmente stavano

sopra terra ad un livello che oggi si è alzato di quasi 2 metri. Quel cimitero fu lasciato in abbandono e col corso dei secoli ricoperto di terra eccetera.

Premetto poi che io escludo che tutti i marmi e le urne esistenti nella nostra basilica e nel suo cimitero sieno stati trasferiti da altre isole della laguna o da altri luoghi; questo io ammetterò rispetto ai marmi romani, non rispetto agli altri, dappoiché io stesso cogli occhi miei ho veduto una serie di urne che camminavano sotto la casa canonica e che non si potevano levare senza prima demolire il detto fabbricato: le urne in parola dovevano essere state apparecchiate e forse anco sculte sul luogo.

Perdoni, illustre commendatore, alla mia libertà e dove valgo e posso, mi comandi. Frattanto accolga i sentimenti più profondi della più alta considerazione e della più sentita riconoscenza e mi creda di Lei devotissimo,

abate Vincenzo professor Zanetti  
Direttore del Museo e della Scuola  
di disegno che vi è annessa<sup>76</sup>

La lettera conferma la dedizione con cui l'abate si dedicò alla 'causa' del pavimento della basilica dei Santi Maria e Donato e degli antichi manufatti che in esso erano stati ritrovati. Approfittando di un proprio soggiorno a Roma, in occasione del quale aveva presentato al nuovo pontefice Leone XIII una serie di doni personali<sup>77</sup>, Zanetti aveva cercato di ottenere un colloquio privato con de Rossi, ma lo studioso non si trovava all'epoca nella capitale, perché impegnato in un viaggio in Italia settentrionale che lo fece risiedere per qualche tempo a Mantova, nonché, per una curiosa coincidenza, a Venezia<sup>78</sup>.

<sup>76</sup> BAV, Vat. lat. 10525, foll. 92ar-92v. La minuta della lettera è conservata in AM-VM, b. 23/194, inv. 605, fol. 1r. Per agevolare la lettura nella trascrizione dello scambio epistolare intercorso fra Zanetti e de Rossi l'impiego delle maiuscole e delle minuscole, gli accenti, la punteggiatura e gli altri segni diacritici sono stati normalizzati in base all'uso corrente, le abbreviazioni sono state sciolte, le lacune e le note editoriali sono state segnalate tra parentesi quadre e la barra diagonale (/) è stata utilizzata per segnalare il cambio di foglio nelle lettere.

<sup>77</sup> Zanetti fu accolto in udienza privata dal papa il 14 ottobre 1878: cfr. *Vincenzo Zanetti e la Murano dell'Ottocento*, p. 125, nr. 214.

<sup>78</sup> Cfr. P.M. BAUMGARTEN, *Giovanni Battista de Rossi fondatore della scienza di archeologia sacra. Cenni biografici*, edizione italiana a cura di G. Bonavenia, Roma 1892, p. 20; *Correspondance de Giovanni Battista de Rossi et de Louis Duchesne (1873-1894)*, a cura di P. Saint-Roch, Roma 1995, pp. 66, 71. Il 23 ottobre de Rossi era comunque rientrato a Roma, dove fu insignito con un breve papale del titolo di prefetto del Museo cristiano: vedi BAUMGARTEN, *Giovanni Battista de Rossi*, pp. 36-38; *Correspondance de Giovanni Battista de Rossi et de Louis Duchesne*, pp. 79-81.

La missiva dell'abate riassume i punti che egli avrebbe esposto, di lì a pochissimo, nell'articolo pubblicato su «Archivio veneto». In essa, tuttavia, compaiono anche alcune intuizioni che lo studioso non sviluppò o accennò soltanto nel suo saggio a stampa. Da un lato colpisce l'affermazione secondo la quale «l'iscrizione in latino barbaro [...] potrebbe facilmente decifrarsi se si potessero comprendere o indovinare le parole che stanno nel braccio trasversale della croce»: come si è visto, proprio l'interpretazione dell'espressione formulare incisa sui bracci orizzontali della croce ha effettivamente consentito di decodificare l'intero testo epigrafico. Dall'altro si distingue nel documento la precoce coscienza archeologica di Zanetti, che, senza travalicare i limiti del campanilismo, attribuiva giustamente ai manufatti di epoca romana rinvenuti a Murano una provenienza aliena, ma ascriveva anche correttamente alle fasi più antiche dell'insediamento sull'isola quei reperti funerari che erano stati scoperti *in situ* al disotto degli edifici del complesso basilicale muranese.

Oltre ad una copia delle due litografie raffiguranti il pluteo e la fronte di sarcofago reimpiegati nel pavimento della chiesa, l'abate inviò a de Rossi anche un disegno, che ritrae alcuni dettagli di tre arche funerarie alto-medievali (fig. 7)<sup>79</sup>. In calce alla rappresentazione grafica i tre manufatti sono identificati dalle seguenti didascalie:

1. La testa di una grande urna, la sola che si poté levare intatta: vi erano entro due scheletri e si ritiene fosse o di un antico tribuno di Murano o della moglie di lui. Il Masserdalo apparteneva a famiglia forse nobile e da secoli estinta.
2. Di questa seconda urna non poté levarsi che la parte esterna; forse nella testa si [sic] saranno state parole come nella prima.
3. Piccola urna intera dove erano sepolti due fanciulli: l'iscrizione si legge sul listello esterno del grosso coperchio.

N.B. Le dette urne si trasferirono nell'atrio del palazzo municipale ove il Museo civico<sup>80</sup>.

Come indicato nel testo della lettera, i tre sarcofagi erano stati rinvenuti nel corso dei lavori di restauro del complesso dei Santi Maria e Donato, al disotto del portico con funzione cimiteriale ('portico dei morti') adiacente alla parete settentrionale della chiesa<sup>81</sup>. Zanetti stesso aveva già anticipato il loro

<sup>79</sup> BAV, Vat. lat. 10525, fol. 92r.

<sup>80</sup> *Ibid.*

<sup>81</sup> Sul 'portico dei morti' si vedano ZANETTI, *La basilica*, pp. 12, 146-148; RAHTGENS, *S. Donato*, pp. 8, 41-42; PERRY, *La basilica*, pp. 22, 24; RAMELLI, *Murano medievale*, pp. 33-41; AGAZZI, *Sarcofagi altomedievali, passim*; TREVISAN, *Santi Maria e Donato*, p. 93.



ritrovamento nella sua monografia sulla basilica muranese, puntualizzando che era avvenuto nel 1868, «nel praticare i secondi scavi per fare i conduttori atti al ricevimento delle acque pluviali e per le fondazioni della sagrestia»<sup>82</sup>. Nel volume l'abate comunicava inoltre che i reperti erano stati trasportati nel Museo civico di Murano<sup>83</sup>, dove li documenta tutta la bibliografia successiva e dove tuttora si trovano, anche se la loro superficie ha subito nel corso del tempo un marcato deterioramento<sup>84</sup>. Proprio per questo motivo il disegno inviato da Zanetti a de Rossi, realizzato a distanza di pochissimi anni dalla scoperta dei tre manufatti, si rivela particolarmente prezioso.

Se l'abate muranese non riuscì a conferire personalmente con de Rossi durante il proprio viaggio a Roma nell'ottobre 1878, la risposta alla sua lettera del 23 novembre non si fece tuttavia attendere. Il 2 dicembre, infatti, l'epigrafista cristiano replicò con una lunga missiva, anch'essa inedita, il cui originale è conservato nell'Archivio del Museo del vetro di Murano:

Roma, 2 dicembre 1878

Stimatissimo signore,

Nello scorso ottobre io fui in Venezia, forse nel tempo stesso che la Signoria

<sup>82</sup> ZANETTI, *La basilica*, p. 147.

<sup>83</sup> Cfr. *ibid.*, p. 12.

<sup>84</sup> Sul sarcofago di *Iohannes Masserdalus* (Museo del vetro di Murano, portico), la cui iscrizione risulta oggi quasi illeggibile a causa dell'erosione subita dal manufatto, si vedano ZANETTI, *La basilica*, pp. 147, 261-262; ID., *Il Museo*, p. 19, nr. III; URBANI DE GHELTOF, *Il Museo vetrario*, p. 28, nr. 16; RAHTGENS, *S. Donato*, p. 42; MARZEMIN, *Le origini romane*, pp. 279-280; CESSI, *Documenti*, II, p. 198, nr. E; DORIGO, *Venezia origini*, II, pp. 658, 666, fig. 434; VECCHI, *Sculture tardo-antiche*, p. 101, nr. 149; AGAZZI, *Sarcofagi altomedievali*, p. 569, fig. 22; p. 574, nn. 20, 33. Sull'urna anepigrafe (Museo del vetro di Murano, portico) si vedano ZANETTI, *Il Museo*, pp. 18-19, nr. II; URBANI DE GHELTOF, *Il Museo vetrario*, p. 28, nr. 15; R. CATTANEO, *L'architettura in Italia dal secolo VI al mille circa*, Venezia 1888, pp. 266-267; RAHTGENS, *S. Donato*, pp. 41-42; DORIGO, *Venezia origini*, II, pp. 651-652, fig. 402; VECCHI, *Sculture tardo-antiche*, p. 103, nr. 152; AGAZZI, *Sarcofagi altomedievali*, pp. 566, 568, fig. 12; p. 574, n. 24. Sul sarcofago di *Vitales et Petrus* (Museo del vetro di Murano, portico) vedi ZANETTI, *La basilica*, pp. 147, 261-262; ID., *Il Museo*, p. 18, nr. II; RAHTGENS, *S. Donato*, p. 42; MARZEMIN, *Le origini romane*, pp. 279-280; CESSI, *Documenti*, II, p. 198, nr. C; RUGO, *Le iscrizioni*, p. 22, nr. 11; VECCHI, *Sculture tardo-antiche*, p. 101, nr. 148; AGAZZI, *Sarcofagi altomedievali*, p. 566, 574, n. 33. Per altri reperti provenienti originariamente da Santa Maria e Donato, oltre a VECCHI, *Sculture tardo-antiche*, si veda EAD., *Reperti archeologici medievali inediti, provenienti dalla chiesa dei SS. Maria e Donato di Murano, in giacenza presso il Museo vetrario dell'isola*, in *Venezia e l'archeologia. Un importante capitolo nella storia del gusto dell'antico nella cultura artistica veneziana*, a cura di M. Fano Santi, Roma 1990 («Rivista di archeologia. Supplementi», 7), pp. 269-275; M. AGAZZI, *Un ciborio altomedioevale a Murano*, in *Hadriatica. Attorno a Venezia e al Medioevo tra arti, storia e storiografia. Scritti in onore di Wladimiro Dorigo*, a cura di E. Concina - G. Trovabene - M. Agazzi, Padova 2002, pp. 43-54.

Vostra cercò di me in Roma. Spero di essere altra volta più fortunato. Intanto rispondo ai quesiti.

Come nella basilica di Murano, così in quella di Santa Maria in Trastevere, gli antichi plutei del *septum* dell'altare, del presbiterio e delle parti accessorie furono nel medio evo (e forse dopo il vero medio evo) adoperati nel pavimento. Disfatto questo nel 1868, abbiamo trovato nella predetta basilica trastiberina plutei decorati di rilievi ornamentali dei secoli quarto e seguenti fino al nono in circa od al decimo. Paragonando con questi e con molti altri plutei cristiani quello della tavola I<sup>a</sup>, mi sembra che non sia più antico del secolo VI, né più recente del settimo. Ella ha ottimi termini di confron/to in Venezia, ove San Marco è tanto ricco di siffatti plutei di varie età tolti da Altino e da tutta l'Istria, forse anche da Ravenna, in parte da Costantinopoli. La croce, che sbuccia [sic] dalla pianta germogliante dal mistico vaso, è un concetto antico del simbolismo ornamentale architettonico cristiano: ne conosco assai belli esempi, segnatamente nell'Africa. Ma la pianta dovrebbe essere vite carica di grappoli. Nella Sua tavola I<sup>a</sup> il genere della pianta è indeterminato ed anche sostituito da quel viluppo di fasce, che i Francesi chiamano, se bene ricordo, *entrelacs*. I segni crociformi sicura reminiscenza presentano degli antichi monogrammi. Tutto ciò non parmi convenire ad età più antica del secolo VI: anche lo stile della scultura è assai basso. / Ed in Ravenna quel pluteo mi sembrerebbe piuttosto del settimo che del sesto secolo. Nel Veneto, ove la mescolanza di marmi raccolti da patrie e regioni diverse è tanto grande, il giudizio sulle epoche dello stile locale a me lontano ed inesperto è più difficile che a Lei indigeno ed osservatore sagace. In quanto all'età posteriore al secolo VII, in Roma troviamo barbarie e decadenza maggiore di quella del pluteo tavola I<sup>a</sup>. Se valga il medesimo giudizio pel Veneto non vorrei affermarlo. Ma la differenza non dee essere stata molta tra l'arte della superiore e dell'inferiore Italia nell'età dei Carolingi e negli ultimi tempi del dominio longobardico.

L'uso di cotesti plutei era vario. Servivano a parapetti, come in San Marco, a balastrate chiudenti / le varie parti del presbiterio, talvolta anche a fronti d'altari. Ma il pluteo tavola I<sup>a</sup> parmi piuttosto di parapetto e di *septum* che fronte d'altare. Del rimanente a giudicare di ciò aiutano molte piccole osservazioni circa i perni, le facce laterali o la grossezza, il rovescio della lastra marmorea. Ella le faccia e ne avrà lume.

In quanto alla tavola II<sup>a</sup>, giustissima è la Sua interpretazione dell'origine e del successivo uso del monumento. I caratteri dell'epigrafe sono del sesto o del settimo secolo. Questa parmi di due mani o tempi successivi, ma poco distanti. Posteriore è la memoria laterale IC REQVIEVIT BARBOLA. Prima è quella che comincia colla linea retta +HIC REQVIESCIT. Pare che manchi il nome: è forse cancellata la linea 2<sup>a</sup>? Nel braccio della croce io vorrei / leggere ANNORV CENTVM, ma il disegno non si presta. È Egli certissimo che quivi siano i caratteri quali li esibisce il disegno? Lateralmente e sotto è la preghiera RABE EVM NE IN

SECOLVM SECVLI. La prima parola è di senso oscuro. RABE per RAPE mi dispiace a più d'un titolo: la formola liturgica suggerisce il *Libera eum Domine*. Che l'antico lapidario abbia trasposto le sillabe e scritto

RA , in luogo di BE  
BE RA? La sillaba LI non potrebbe essere nascosta in quella specie di nesso, che s'intreccia alla fine del REQVIESC? Anche in questi punti chieggo revisione del marmo.

Assai mi interessa la scoperta del cimitero di Murano, che fa riscontro a quella del cimitero di Concordia. Ma le arche dalla Signoria Vostra vedute in Murano sono, come bene ho inteso, posteriori alle concordiesi./ L'arca numero 2 mi parrebbe piuttosto dell'ottavo che del settimo secolo. Il listello dell'arca numero 3 porta i nomi di *Vitales (Vitalis) et Petrus*. Il vocabolo *Masserdalus* del numero 1 mi è ignoto, sia come nome proprio, sia come vocabolo di dignità o professione. Le epigrafi numero 1, 3 mi sembrano del secolo sesto o settimo. Potrei annunciare nel mio *Bullettino* questa scoperta?

Ecco quanto in un primo improvvisato esame dei Suoi quesiti mi è parso poterLa [sic] dire. Aspetterò risposte ai miei dubbi e studierò meglio una più posata ed accurata dichiarazione dei punti incerti e controversi.

Mi comandi liberamente e mi creda sempre desideroso di servirLa,

Suo devotissimo obbligatissimo  
Giovanni Battista de Rossi

P.S. Mi rallegro di cuore dei trionfali allori della Sua scuola vetraria, che le tradizioni antiche fa rifiorire e le vince<sup>85</sup>.

La risposta di de Rossi a Zanetti fu, com'era prevedibile, esauriente e articolata. In merito al pluteo reimpiegato nel pavimento muranese e ritrovato ancora nel 1873, l'epigrafista cristiano suggerì un confronto con gli *spolia* provenienti dalla basilica di Santa Maria in Trastevere e rinvenuti durante i lavori di restauro ivi eseguiti durante il pontificato di Pio IX fra il 1863 e il 1874, dei quali egli stesso aveva dato periodicamente notizia nel *Bullettino di archeologia cristiana*<sup>86</sup>. Quanto alla datazione del manu-

<sup>85</sup> AMVM, b. 23/194, inv. 605, foll. 3r-5v; cfr. ZANETTI, *Le grandi lastre*, p. 320, n. 1: «Questi nostri giudizi ci vennero confermati dall'illustre commendatore Giovanni Battista de Rossi, prefetto del Museo cristiano presso la Biblioteca Vaticana, in una sua lettera datata il 2 di dicembre anno corrente».

<sup>86</sup> Vedi quanto riferito da de Rossi nelle seguenti annate del periodico: 1 (1863), p. 87; 3 (1865), p. 24; 4 (1866), p. 76; 5 (1867), p. 60; 7 (1869), pp. 17-31. Per un panorama bibliografico recente sulle prime fasi edilizie della basilica di Santa Maria in Trastevere

fatto scoperto a Murano, de Rossi non volle sbilanciarsi eccessivamente, ascrivendolo ai secoli VI o VII (più di recente esso è stato invece datato al IX secolo<sup>87</sup>). Riconoscendo una certa propria competenza sui monumenti ravennati, lo studioso dichiarava d'altronde di conoscere meno bene il panorama veneto, dove egli individuava giustamente la diffusa presenza di una «mescolanza di marmi raccolti da patrie e regioni diverse», che rendeva «il giudizio sulle epoche dello stile locale» particolarmente difficile, soprattutto per chi non era specialista della zona. D'altro canto egli, da buon adepto della scuola mommseniana, ribadiva la necessità di effettuare un'analisi autoptica del reperto in questione, soffermandosi in particolar modo sulla componente materiale del supporto: in tal senso incitava Zanetti a riscontrare la presenza di incassi per eventuali perni e ad osservare «le facce laterali o la grossezza, il rovescio della lastra marmorea».

Quanto poi al sarcofago iscritto rinvenuto nel pavimento della basilica di Murano, de Rossi riconosceva come «giustissima» l'intuizione di Zanetti, ovvero che si trattasse di un reperto di età imperiale, reimpiegato nell'alto medioevo. Basandosi sulla sola litografia inviagli dal proprio corrispondente, le osservazioni di natura paleografica espresse dallo studioso romano non risultano del tutto condivisibili: è assai probabile, d'altronde, che tanto la datazione dell'iscrizione al VI o VII secolo, quanto la presenza di «due mani» (comunque ritenute fra loro «poco distanti») sarebbero state riconsiderate, qualora egli avesse potuto effettuare un riscontro autoptico del manufatto. Ciò che colpisce, tuttavia, sono soprattutto le valutazioni espresse da de Rossi in merito alle parole incise sui bracci orizzontali della croce, che, come si è visto, nessuno fino ad oggi sembrava aver correttamente decifrato. Dopo aver manifestato i propri dubbi sull'esattezza della riproduzione inviagli da Zanetti («È Egli certissimo che quivi siano i caratteri quali li esibisce il disegno?»), lo studioso prospettava due tentativi esegetici. Il primo, che sarebbe poi stato nuovamente avanzato in maniera autonoma anche da Giuseppe Marzemin<sup>88</sup>, intravedeva nelle lettere «ra/be/eum», presenti nella colonna destra dell'epigrafe, una resa grafica irregolare dell'espressione *rape eum*. De Rossi tuttavia trovava questa soluzione poco soddisfacente («RABE per RAPE mi dispiace a più d'un titolo»). Il secondo scenario interpretativo da lui ipotizzato è invece quello corretto: lo studio-

si veda S. COCCIA, A.G. FABIANI, F. PREZIOSO, F. SCOPPOLA, *Santa Maria in Trastevere: nuovi elementi sulla basilica paleocristiana e altomedievale*, in *Arredi di culto e disposizioni liturgiche a Roma da Costantino a Sisto IV*, Atti del colloquio internazionale (Roma, 3-4 dicembre 1999), Roma 2001 («Mededeelingen van het Nederlandsch Historisch Instituut te Rome», 59), pp. 161-174.

<sup>87</sup> Cfr. DORIGO, *Venezia origini*. II, p. 663, fig. 432.

<sup>88</sup> Vedi MARZEMIN, *Le origini romane*, pp. 277-278; cfr. *supra*, n. 40.

so sospettò infatti giustamente che l'invocazione incisa nella sezione finale dell'epitaffio fosse *libera eum Domine* e che il lapicida avesse «trasposto le sillabe e scritto

RA , in luogo di BE  
BE RA». Anche se la sillaba LI non si trova effettiva-

mente «nascosta in quella specie di nesso, che s'intreccia alla fine del REQUIESC», ma alla fine del braccio orizzontale destro della croce, la perspicacia del grande epigrafista risulta veramente sorprendente. Pur non avendo potuto effettuare l'auspicata «revisione del marmo», egli si trovava infatti sulla giusta strada per risolvere l'intricato 'enigma' di cui ci siamo occupati, basandosi unicamente sulla propria profonda competenza dei formulari epigrafici e senza ricorrere ad alcun ausilio tecnologico<sup>89</sup>.

Quanto infine alle tre arche sepolcrali rinvenute nell'area cimiteriale posta a settentrione della basilica dei Santi Maria e Donato, de Rossi fu spontaneamente indotto a confrontarle con quelle che venivano scoperte in quegli stessi anni nel sepolcreto di *Iulia Concordia* (a lui ben noto in virtù dello stretto rapporto epistolare che lo legava con Dario Bertolini<sup>90</sup>), rispetto alle quali, però, volle rimarcare giustamente la seriorità. Anche in questo caso le deduzioni cronologiche espresse dallo studioso sulla base dei disegni inviatigli dal proprio corrispondente muranese non sono persuasive, soprattutto quelle basate sulle sole valutazioni paleografiche (iscrizioni funerarie di *Iohannes Masserdalus* e *Vitales et Petrus*); più corretta è invece la datazione della fronte di sarcofago anepigrafe, argomentata evidentemente a partire dall'esame della componente iconografica.

La comunicazione di de Rossi fu seguita da una nuova missiva di Zanetti a strettissimo giro di posta. Dopo soli quattro giorni dall'invio della lettera dello studioso romano, l'abate rispose infatti con un messaggio di ringraziamento formale. Non toccando nello specifico alcun argomento di natura archeologica o epigrafica, esso non si trova tuttavia conservato fra le schede derossiane relative alla *X regio*, ma in uno dei codici contenenti la sua corrispondenza ordinaria dell'anno 1878. Per completezza di indagine si offre qui di seguito una trascrizione integrale del testo

<sup>89</sup> Si noti come de Rossi non disponesse nemmeno di una riproduzione fotografica del reperto, che compare pubblicata per la prima volta solo in RAHTGENS, *S. Donato*, p. 34, fig. 23.

<sup>90</sup> Cfr. C. NOVIELLO, *Appendice: Dario Bertolini e Giovanni Battista de Rossi*, in *Concordia e la X regio. Giornate di studio in onore di Dario Bertolini nel centenario della morte*, Atti del convegno (Portogruaro, 22-23 ottobre 1994), a cura di P. Croce da Villa, A. Mastrocinque, Padova 1995, pp. 77-106; Id., *Su alcuni disegni di interesse concordiese del Cod. Vat. lat. 10524 (con osservazioni sui sarcofagi di Concordia)*, «Rivista di archeologia cristiana», 79 (2003), pp. 409-467.

della lettera, apparentemente l'ultima del carteggio intercorso fra i due personaggi<sup>91</sup>:

Illustre commendatore,

Anzitutto La ringrazio quanto so e posso della pregiatissima Sua, e per le cose ch'essa contiene e per il modo squisitamente gentile con cui volle compiacersi di rispondermi.

E poiché Ella con tanta bontà mi dischiude la via, ardirò pure di farLe noto il progetto relativamente alle 16 grandi lastre di marmo greco che stanno nel pavimento tessulare della nostra basilica. Il progetto è di trovare la somma necessaria per rimettere le dette lastre che sono tutte spezzate, invitando a concorrere nella spesa col loro obolo tutti gli estimatori dei monumenti patri e gli amatori delle arti e delle scienze tanto italiani che stranieri. L'iniziativa di tale progetto ci fu ispirata da un romano, orafo ed archeologo distintissimo, il signor Alessandro Castellani. A tale fine si sta stampando / nell'Archivio veneto che uscirà sulla fine del mese una mia relazione e proposta, che poi si pubblicherà in opuscolo separato, corredata delle 2 tavole già fatte litografare con brevi accenni, riserbandomi, se il progetto avrà luogo, d'illustrare dettagliatamente le due pietre scoperte e tutte le altre che potessero ritrovarsi di uguale valore in apposito scritto, aggiungendovi il disegno delle urne scoperte nell'antico cimitero della basilica, del quale ho già brevemente parlato nel mio libro «*La basilica dei Santi Maria e Donato di Murano illustrata nella storia e nell'arte*, Venezia, Longo, 1873». Sarà allora che dovrò ricorrere nuovamente a Lei quale giudice competentissimo, né mancherò, come occorrendo non tralascierò di farlo nella suddetta relazione, di citare l'illustre Suo nome e i dottissimi Suoi giudizi. Del rimanente io La lascio pure in piena libertà di annunciare la nostra scoperta ed anco il nostro progetto nel Suo Bullettino;/ questo ci onorerà altamente e ci farà bene<sup>92</sup>. Le dirò poi che il progetto ispiratoci dal signor Castellani e da noi abbracciato fu in causa della mancanza di mezzi, dacché le nostre istanze fatte al governo e le commissioni sui monumenti chiamate sul luogo non approdarono a nulla. Tutte le pietre antiche, se il progetto verrà attuato, come le due già scoperte, verranno collocate nel patrio museo muranese, ove ponemmo anco le urne. In un'altra mia, se non Le sia di peso, quando avrò meglio studiato il marmo della tavola 2a, risponderò alle Sue dotte domande. Intanto Le faccio tenere 2 altri miei opuscoli che

<sup>91</sup> Cfr. BAV, Vat. lat. 14298 (su cui si veda BUONOCORE, *Tra i codici epigrafici*, p. 132). De Rossi dovette poi ricevere un estratto dell'articolo pubblicato da Zanetti su «Archivio veneto», che reca ora la segnatura BAV, Misc. de Rossi 128 (int. 21).

<sup>92</sup> Non risulta invece che alcuna notizia sui ritrovamenti muranesi sia mai stata pubblicata nel *Bullettino di archeologia cristiana*.

trattano di cose antiche, che spero non Le torneranno discari, principalmente quello che illustra un puteale (sponda di un pozzo), monumento muranese di stile arabo-bizantino e che forse, essendo in vendita, sarà destinato, come tanti altri oggetti d'arte, a partire da Venezia e d'Italia<sup>93</sup>.

Mentre Le rinnovo le più sentite azioni di grazie e Le professo i sensi della stima più profonda, mi dichiaro di Lei

devotissimo ed obbligatissimo  
abate Vincenzo Zanetti

Di Murano,  
6 dicembre 1878<sup>94</sup>

Seppur perseguiti con tenacia, i propositi dell'abate muranese erano però destinati a naufragare di lì a poco. La scarsità dei mezzi finanziari e l'indifferenza delle istituzioni, da lui ripetutamente sollecitate senza alcun risultato effettivo, non gli concessero infatti di condurre a termine il progetto auspicato. Anche la raccolta di fondi patrocinata assieme ad Alessandro Castellani non ebbe successo. Soltanto negli anni '70 del secolo scorso, nel corso dei restauri promossi da Save Venice Inc., tutte le lastre pavimentali della chiesa furono scoperciate, con il deludente risultato che nessun'altra di esse rivelò tracce di reimpiego<sup>95</sup>: pur avendo limitato i propri saggi a cinque reperti su sedici, Zanetti aveva dunque avuto la fortuna di incontrare gli unici due che avevano celato per secoli il segreto di una lavorazione precedente.

<sup>93</sup> L'opuscolo era un estratto di V. ZANETTI, *Di una vera o sponda marmorea di un pozzo di stile arabo-bisantino esistente in Murano*, «Archivio veneto», s. I, 11 (1876), pp. 92-101; l'esemplare donato a de Rossi reca la segnatura BAV, Misc. de Rossi 48 (int. 6); per le vicende della vera da pozzo studiata da Zanetti (poi acquisita dal Museo Correr e trasferita nel Fondaco dei Turchi, odierna sede del Museo di storia naturale, dove tuttora si trova al centro del cortile interno) vedi A. RIZZI, *Vere da pozzo di Venezia. I puteali pubblici di Venezia e della sua laguna*, Venezia 1992<sup>2</sup>, p. 15, nr. 7. L'altro opuscolo doveva invece essere V. ZANETTI, *Le pergamene dell'archivio dell'Istituto degli esposti di Venezia passate a titolo di deposito nel R. Archivio di Stato in quella città*, Venezia 1878; l'esemplare donato a de Rossi reca la segnatura BAV, Misc. de Rossi 48 (int. 7).

<sup>94</sup> BAV, Vat. lat. 14261, foll. 284r-285r. La minuta della lettera è conservata in AM-VM, b. 23/194, inv. 605, fol. 2rv.

<sup>95</sup> Cfr. J. FRANCALANCIA, *Il restauro della basilica dei Santi Maria e Donato di Murano. Il consolidamento della chiesa di Santa Maria Assunta dei Gesuiti di Venezia*, Venezia 1977, p. 14: «Non sono state invece constatate sculture sul retro delle lastre di marmo tombali staccate, come immaginava ci fossero lo Zanetti».

*Riassunto*

Nel 1878 una fronte di sarcofago di epoca romana fu rinvenuta nella basilica dei Santi Maria e Donato a Murano. Il reperto, ascrivibile al III secolo d.C., era stato oggetto di un primo reimpiego come sepoltura in epoca alto-medievale e venne successivamente utilizzato come lastra di copertura nel pavimento della chiesa, realizzato nel 1141.

Artefice della scoperta fu l'abate Vincenzo Zanetti, direttore del Museo civico di Murano, che propose una prima interpretazione dell'iscrizione incisa sulla *tabula ansata* che occupa il centro del manufatto. A tale tentativo esegetico ne sono succeduti numerosi altri, nessuno dei quali risulta però pienamente convincente.

Nel saggio si avanza una diversa proposta di trascrizione del documento epigrafico, basata su un attento esame autoptico e sulla constatazione della rilevanza visiva ricoperta dalla grande croce che domina la fascia centrale del reperto. La nuova lettura risulta confortata dal contenuto di un carteggio inedito, intercorso fra Zanetti e Giovanni Battista de Rossi all'indomani della scoperta del sarcofago, che viene trascritto per intero ed esaminato nel dettaglio.

*Abstract*

In 1878 the front panel of a Roman sarcophagus was found in the basilica of SS. Maria and Donato in Murano. The artefact, which dates to the 3rd century AD, had first been reused as a grave marker in the early Middle Ages and was later turned upside down and employed in the floor of the church, which dates to 1141.

The author of the discovery was the abbot Vincenzo Zanetti, director of the Murano City Museum, who first proposed an interpretation for the text that is inscribed in the *tabula ansata* in the centre of the sarcophagus. Several other exegetical attempts have followed, none of which seems fully convincing.

This article offers a different transcription of the epigraphic document, based on a careful autopsy of the text and, especially, on the observation of the relevant role played by the cross that occupies the centre of the artefact. This new reading is confirmed by the contents of the so far unpublished correspondence exchanged between Zanetti and Giovanni Battista de Rossi immediately following the discovery of the sarcophagus, whose full transcription and analysis are given for the first time.